L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:
(Anno VII. - Dal 1° gennajo al 31 dicembre 1880).
Milano e Italia. Anno L. 25, semestre 13, trimestre L. 7
Per la Francia Cent. 60 il numero.
(Le Sei precedenti annate in 11 volumi L. 135.

Milano-Roma
Anno VI. - N. 51. - 21 Dicembre 1879.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

			An.	sem.	tr.
Alessandria d'Egitto - Tunisi - Tripoli. (in oro)	L.		27	14	7
Stati d'Europa - Egitto - America sett.e	»	»	32	17	9
America meridionale - Africa - China. Giappone - India	»	»	36	19	10
Australia	»	»	40	21	11
Bolivia - Chili - Perù	»	»	44	23	12

Si pregano i signori associati a voler unire all'importo d'abbonamento la fascia a stampa con cui viene spedito il giornale.

Brera nel 1879. — I miei Modelli, quadro di *Vincenzo Volpe*

SETTIMANA POLITICA.

Gl'internazionalisti di Rimini furono assolti dalla Corte d'appello di Bologna, per inesistenza di reato. Ciò fa presagire il successo finale dell'altro processo che si dibatte in questo punto a Firenze, dove gl'internazionalisti, compreso certo Natta, uno dei capi, e una russa amica di Andrea Costa che è venuto con un salvacondotto a far da testimonio, hanno tutto l'agio di sviluppare le loro teorie. Essi dicono francamente che vogliono come sistema economico della società la proprietà collettiva, poi l'anarchia, l'ateismo, l'abolizione della famiglia giuridica. V'è nella loro argomentazione una tale confusione d'idee che farebbe ridere, se non si vedesse come e dove queste idee si spandono. I giudici non vi ravvisano gli elementi di un'associazione di malfattori; ma la società sente che là è il pericolo dell'avvenire. Da ciò nasce la premura con cui si corse quest'anno in aiuto dei poveri, cui l'invernata glaciale mette in braccio alla fame e alla disperazione. Ci entra lo spirito politico, giacchè le classi conservatrici, che sono le più ricche, approfittano dell'occasione per cercar di riafferrare un po' di popolarità con le offerte più generose. I radicali, che sono al governo qua e là, vogliono vincere la carità privata a colpi di bilancio. A Parigi furono i giornali conservatori che aprirono una colletta che diede in pochi giorni un milione circa. Il governo propose quindi e fece votare alle Camere un credito straordinario di 5 milioni per sovvenire ai poveri di tutta la Francia. Qui, l'Associazione Costituzionale di Milano prese l'iniziativa; ed il governo vedendosi accusato di non pensare che ai suoi intrighi, presentò anch'esso una proposta straordinaria, — straordinaria in tutti i sensi. Esso chiede al Parlamento di spendere 10 milioni in lavori pubblici e altri 2 milioni in sussidj ai Comuni per l'immediata esecuzione di opere pubbliche d'interesse locale. Tutto ciò da inscriversi fra le spese del 1879, oltre alla facoltà di provvedere d'urgenza fino a tutto l'aprile 1880 all'esecuzione delle opere pubbliche. E una specie di pieni poteri; per accordarli, ci vorrebbe un governo che godesse maggior fiducia, e un periodo meno vicino alle elezioni generali. I partiti sono inquieti per queste proposte, cui chiamano già una nuova bomba del sig. Depretis; giacchè l'astuto ministro si prepara una somma enorme di favori arbitrarj da concedere per le sue convenienze elettorali. Si cercherà dalla Camera di mettere qualche norma; ma tutti i freni non toglieranno che poco alla massa di grazie che il ministero potrà dispensare al momento buono. Ma il Parlamento ha forzata la mano; giacchè i tumulti per la fame si moltiplicano nelle città e nelle campagne. A Sermide (Mantova), a Manerbio (Brescia), a Parma, a Ravenna, a Palestrina (Venezia), or gli operai, or i contadini assediano i municipj che non sanno dove dar del capo, e spesso corrono a vie di fatto, prendendo a forza grano e farina nelle botteghe. Ristabilire l'ordine coi carabinieri non basta che per il momento.

Per la questione dei vice-sindaci doveva tenersi domenica a Napoli un meeting delle varie associazioni politiche onde dare appoggio al Municipio. Il sindaco stesso pregò non si tenesse, per non appassionare gli animi; ma il governo lasciò invece che si facesse in istrada una dimostrazione contro il Municipio. I dimostranti non eran che un dugento; ma il governo respinse ancora due dei nuovi dodici nomi che il sindaco conciliante gli avea presentati. E probabile che la questione verrà portata in Parlamento.

L'Imperatore delle Russie, appena tornato a Pietroburgo incolume dell'attentato di Mosca, sentì la minaccia di un altro attentato. Dei proclami incendiarj annunziavano che i nichilisti non erano punto scoraggiati e si preparavano nientemeno che a far saltare per aria il Palazzo d'inverno e i suoi abitatori. Vicino al palazzo, la polizia arrestò un individuo che fu trovato in possesso di batterie elettriche, di buone dosi di dinamite, e di una carta topografica della residenza imperiale.

Non è inverisimile la notizia che Alessandro II, sotto l'impressione di tali minaccie, abbia buttato sul fuoco un progetto di riforme che era stato elaborato da quel Valujeff che si designava come il successore probabile del Gortciakoff. Ma non è neppure inverisimile, — e sarebbe più consolante, — quel che altri narrano, che egli sia disgustato degli uomini che l'hanno servito così male negli ultimi tre o quattr'anni, che l'hanno spinto alla guerra senza calcolarne le conseguenze, che hanno procurata alla Russia l'umiliazione del Trattato di Berlino ed alienato da lei l'unico e provato amico, la Germania, che ora non sanno assicurarlo contro gli attentati del nichilismo, frutto, in parte, dei loro errori. Secondo queste voci, lo czar riporrebbe omai la sua fiducia e speranza nel conte Sciuwaloff, che ritorna a Pietroburgo dall'ambasciata di Londra, dopo esser passato per Berlino, e, quel che vale di più, per Varzin, dove ha visitato il principe di Bismark.

Il grande ministro germanico è instancabile. Egli raggiunge ad uno ad uno tutti i nuovi propositi che fermentano nella sua mente pratica, che va dritta allo scopo. Egli ha voluto alzar le tariffe; e le ha alzate. Subito dopo, pensò di incarnare il suo concetto che le ferrovie devono essere in mano dello Stato e non di società private; e mentre da noi si fanno inchieste infinite, prove infelici, e le ferrovie rovinano ogni dì più, egli vinse tutte le opposizioni. Questa settimana la Dieta approvò il riscatto di un gran numero di ferrovie. E senza un minuto di requie, eccolo a concretare un'altra sua idea, che deve alquanto diminuire i vizj del parlamentarismo. Il mondo s'affoga infatti tra le chiacchiere degli avvocati. Egli chiede che i bilanci non si votino più d'anno in anno, ma sieno biennali; da ciò il vantaggio che il Reichstag, ossia Dieta dell'impero, non si raduni che ogni due anni, e così il Bundesrath (consiglio federale), e così i Parlamenti dei vari Stati. Alternandosi le varie sessioni, ci sarà sempre un Parlamento aperto ogni anno, ma non saranno sempre aperti tutti in ogni anno, facendo gli oratori perdere un tempo infinito ai lavoratori. Anche questa nuova proposta solleverà obbiezioni ed ire, ma si può presagire fin d'ora che sarà votata. Noi vogliamo anzi sperare che l'esempio sarà imitato poco a poco in altri Stati; giacchè i vizj e gl'imbrogli del parlamentarismo mettono la nausea da per tutto.

Il ministero francese, ad onta del voto di fiducia, se ne va in isfacelo, com'era previsto. Già uno de' ministri, Le Royer, guardasigilli, s'è dimesso, per ragioni di salute s'intende; ma in realtà gli ripugnava il gran lavoro di depurazione dei magistrati, su cui i radicali insistono. Questa dimissione è il segnale, — come fu tra noi la dimissione di Perez, — di quel che si chiama anche là ricomposizione del ministero. Per ora si dice che non succederà altro che il passaggio del Freycinet, grande amico di Gambetta, alla presidenza nel Consiglio, in luogo del Waddington, restando però entrambi nel ministero coi rispettivi portafogli dei lavori pubblici e degli esteri. Resta a vedere se i gruppi e i sotto-gruppi di tutte le varie Sinistre che felicitano anche il grande paese al di là delle Alpi, si contenteranno di così poco. Frattanto il Say, ministro delle finanze, fu battuto giorni sono (il 13) nella sua proposta d'indennizzare la Banca di Francia di parte dei danni sofferti sotto la Comune. Con un bilancio fioridissimo com'è il francese, il rigetto di quella proposta fu un atto di vera ingratitudine verso quell'istituto che in giorni di estremo pericolo salvò le finanze e il credito della Francia.

Fra le cose che non si vedono che in Ispagna vi è questa: il partito militare che va d'accordo col partito liberale e radicale. Il maresciallo Martinez Campos era il ministro riformatore. La sua caduta, forzata dalla defezione di tre colleghi, trascinò non solo la dimissione di molti generali, — fino a 34, dicevasi, e il governo ne accusa soli sei, — ma e l'indignazione del popolo che s'è dato a dimostrazioni, e le ire dell'opposizione, che dopo una scena di violenza si ritirò (il 10) in massa dalle Cortes, e non vuol più assistere alle sedute. Dai membri rimasti, Canovas del Castillo ottenne un voto di fiducia; ma egli avrà a superare grandi ostacoli.

La guerra dell'Afganistan non è finita e dà grandi inquietudini al popolo inglese. Sir Federico Roberts, dopo l'entrata a Cabul, si è occupato molto a ricercare gli autori della strage di Cavagnari, ma non s'è accorto subito che il moto nazionale e religioso si propagava di tribù in tribù. Ejub, il khan di Herat, e Mir Afzul, khan di Farah, non riconoscono l'autorità britannica. I generali Macpherson e Massy, sulla strada di Ghazni e nelle vicinanze immediate di Cabul, devono combattere ogni giorno dei corpi di Afgani, che arrivano fino a 10.000 uomini, e non danno tregua. Il gen. Roberts annunzia vittorie, ma implora soccorsi dalla metropoli, e a Londra si tengono frequenti Consigli di ministri per studiare il da farsi. Già qualche voce chiede che l'imprudente spedizione si abbandoni; ma al punto a cui sono giunte le cose, il desistere dalla spedizione dell'Afganistan sarebbe per la potenza inglese più disastroso che non l'averla intrapresa.

Non pare che sia da ascriversi ai fatti politici l'attentato alla vita del viceré delle Indie. L'individuo che tirò due colpi di revolver su lord Lytton (il 12), non sarebbe che un pazzo, e fu arrestato.

L'ultimo venuto degli Stati costituzionali, il principato di Bulgaria, ha avuto la sua crisi ministeriale provocata da un voto della Camera. Ci è tanto difficile spiegare gl'intrighi parlamentari in casa nostra, che rinunziamo a studiare gl'intrighi dei Bulgari.

Un proclama della Porta ricorda agli Albanesi che la cessione dei distretti di Gusinje e di Plava è imposta dal trattato di Berlino e che la resistenza progettata da parte degli abitanti non avrebbe altro effetto che un inutile spargimento di sangue, che è condannato dalla legge sacra. La Porta fa appello al patriottismo degli Albanesi affinchè abbandonino i progetti di resistenza. Dopo di ciò si capisce che la proposta russa di fare un passo collettivo a Costantinopoli per affrettare la consegna di Gusinje non sia stata aggradita dalle Potenze. Il povero governo turco fa quello che può.

Gordon-pascià non è tenuto in cattività dall'imperator d'Abissinia, ma è mandato da questi al viceré d'Egitto, con proposte di pace o di guerra.

18 Dicembre.

LA PRINCIPESSA DI GERMANIA A PEGLI.

La riviera di Levante è quest'anno popolata principescamente. A Bordighera la nostra Regina, a Pegli i principi imperiali di Germania. Il principe Federico Guglielmo è ora a Berlino, ma la principessa Vittoria coi figli, è sempre alloggiata al grand'Hôtel di Pegli. La principessa, che è una distinta pittrice come tutti sanno, ama spesso recarsi a disegnare ad uno scoglio che è sulla strada della Cornice, precisamente al punto d'incrociamento della via provinciale colla ferrovia; il panorama che vi si gode d'ambe le Riviere ligure, è incantevole.

Questo scoglio ha ricevuto ora il nome di *Scoglio Vittoria*; e poichè la strada che vi conduce è molto incomoda, il Municipio pensò di farci una via più piacevole. Anzi questa via doveva inaugurarsi il 21 novembre, di anniversario della nascita dell'augusta dama; ma i lavori non erano compiuti; e il Municipio si contentò di mandare un magnifico mazzo di fiori alla festeggiata principessa germanica. Il nostro corrispondente ci ha trovato il motivo di un grazioso disegno.

SALVATORE

NOVELLA DEL NATALE.

Vittorio aveva risoluto di palesare ogni cosa al padre, per bisogno di mettere in pace la coscienza turbata. Gli era venuto davanti confuso e tremante, ma non avvilito; la sua colpa era grave assai, tuttavia non senza riparo, ed il suo cuore era abbastanza generoso per non respingere quel rimedio, qualunque fosse, che la savia esperienza paterna avrebbe consigliato; anzi, a dir vero, il rimedio egli lo conosceva di già e sapendolo il solo onesto, non dubitava punto che suo padre non fosse per approvarlo, appena avesse conosciuta, e per bocca sua, e per le investigazioni ch'avrebbe fatte, la verità delle cose.

Aimè! Vittorio, come avviene spesso ai buoni, stimava suo padre molto più ch'ei non si meritasse.

L'avvocato L.... (tralascio il nome perchè il fatto è vero e le persone molto conosciute.... nel loro paese) non godeva di troppo buon nome tra' suoi colleghi; aveva ingegno pronto e poderoso; era ricco, ricco assai, ed i clienti affluivano a lui di continuo, ma spesso erano clienti già rifiutati dagli avvocati onesti. In breve, nessuno avrebbe detto di lui: *egli è un birbo*, ma neanco nessuno avrebbe affermato: *egli è galantuomo.*

Quando Vittorio ebbe terminato il triste racconto, senza reticenze, e senza discolpe ingenerose, accusando anzi sè solo, quando ebbe mostrato al padre il suo cuore piagato a sangue, quando gli ebbe esposto e il turbamento della sua coscienza e i propositi generosi di espiazione; quegli mostrò di adirarsi e si scagliò contro di lui, come avrebbe fatto in tribunale contro l'avversario, e pronunciò parole terribili, che fecero rizzare i capelli sul capo al povero giovane, e lo fecero restare tutto smarrito.

Ma questo non era che artifizio, impostogli dalla necessità di conservarsi nella stima del figliuolo. Poi a un tratto, come chi siasi sdebitato di un incresciοso dovere, e possa attendere oramai a cose più liete, porse la mano al figliuolo e gli disse:

— Su via, Vittorio, non ti perdere d'animo; ti scusi la tua giovinezza e valga quel ch'è accaduto a preservarti in avvenire. Prendo sopra di me ogni cosa. Sei contento? ti fidi di tuo padre?

Vittorio, colle lagrime agli occhi, fu per abbracciarlo, ma ei lo respinse.

— Prima devi promettere che non ti darai più altro pensiero di quest'affare.

— Babbo, e la povera Gi...

— Ti domando se hai fede nell'onestà di tuo padre. Tu sei troppo giovane, e come tutti i giovani saresti più generoso che saggio, se ti lasciassi fare a tuo modo; e poi, ora la commozione del tuo spirito e della tua coscienza è soverchia, e io debbo metterti in guardia contro te stesso, anzi debbo vegliare sopra di te. Quello che tu vorresti fare è impossibile — e disse quest'ultima parola alzando la voce, e guardando fisso negli occhi il figliuolo come per fargli ben comprendere, che non s'attentasse a replicare. — Del resto tu sei abbastanza ragionevole perchè t'abbi a persuadere, che sarebbe da matto il voler espiare per tutta la vita il fallo di un istante.

Vittorio capì a questo punto il veleno dell'argomento ed interruppe risolutamente:

— Eppure quello è il mio dovere.

L'ira del padre a queste parole, e non più simulata, le minaccie che pronunciò, sono un triste saggio della malvagità umana che mi piace di risparmiare ai lettori.

Basti che Vittorio, non apparecchiato a quella lotta, e sopraffatto dalla salda volontà del padre, uscì di stanza, dovette piegare e darsi vinto, e col capo basso e col cuore assai angosciato più che mai. Il medico, nel quale egli aveva riposto tanta fiducia, al quale aveva scoperto tutte le sue piaghe, aveva tuffato in queste i suoi terribili strumenti chirurgici, ma non per guarirle, bensì per dilaniarle maggiormente. Ora anche quella fiducia era sfumata, ed egli rimaneva triste ed inerte, chiuso nello strazio del suo dolore, aspettando un rimedio dal tempo, pur senza molta speranza.

Vittorio non aveva seguita la professione paterna e però non aveva conosciuto il padre altro che nella casa e nella famiglia. Da quel giorno lo ebbe conosciuto ben altrimenti, e da quel giorno fu spenta tra padre e figlio quella confidente intimità che durava, si può dire, da che il secondo aveva veduto la luce. Doloroso a dirsi, era il figlio, che si allontanava dal padre e mostrava di sfuggirlo, mentre quello anzi lo colmava di carezze più che in passato, e gli si mostrava largo di favori, offrendogli danaro ed eccitandolo ogni dì a darsi spasso, a viaggiare; tutte profferte che erano accolte freddamente e più spesso respinte risolutamente.

Un giorno il padre gli disse:

— Vittorio, smetti di essere triste; tutto si è accomodato ieri. Ha accettata una pensione, e me ne ha ringraziato.

Ma Vittorio dubitò per la prima volta della veridicità del padre e gli piantò in viso uno sguardo insistente, che pareva lo interrogasse ad ogni minuto:

— È poi vero? è poi vero?

L'audace avvocato, avvezzo a sostenere ben altri e più terribili sguardi indagatori, dovette abbassar gli occhi a quello del proprio figlio che gli domandava, se avesse detta la verità. Lui che nel foro aveva sostenute senza turbarsi, a viso aperto, tante menzogne!

Quel giorno era il 25 dicembre, il giorno di Natale.

Vittorio sedette a tavola col padre — la madre era morta da parecchi anni. — Contro la consuetudine, non vi erano quell'anno commensali. Forse la tristezza del figliuolo o piuttosto il timore che non si scoprisse un segreto domestico, avevano dissuaso l'avvocato L.... dal convitare gli amici.

Durante il lautissimo pranzo, quest'ultimo aveva tentato più volte di indurre il figliuolo a mettere da banda le malinconie; ma nè i suoi scherzi avevano fatto presa, nè si era punto cancellata dalla fronte di Vittorio l'impronta dei gravi pensieri che gli si agitavano dentro.

Non si erano levati ancora di tavola, quando fu portata a Vittorio una lettera; era stata spedita per posta quello stesso giorno in quella stessa città; non v'era dunque nulla di misterioso, nulla di strano, e quegli a cui la lettera era indirizzata avrebbe potuto cacciarsela in tasca e rimetterne a miglior tempo la lettura, senza che ciò avesse a meravigliare alcuno. Vittorio al contrario, appena ebbe gettati gli occhi sulla soprascritta, trasalì, si fece di fiamma nel viso e si mise sì la lettera in tasca, ma lentamente, destramente, quasi potesse sperare di non essere visto, come il ladro vi nasconde l'oggetto rubato.

Il padre si rabbuiò in volto; pure non osò fiatare, e dopo un breve silenzio parlò d'altro.

Finalmente anche quel pranzo finì — il pranzo del Natale! — ed il padre uscì nella sua tersa ed elegante carrozza a un cavallo. Un certo suo pudore lo aveva tenuto sino allora dal tenerne due.

Vittorio lo vide uscire; poi corse nella sua camera e lesse le seguenti parole, scritte con mano convulsa e con caratteri, ognuno dei quali pareva mandasse un grido di dolore:

" *Vittorio,*

" Non ti scrivo per farti rimprovero; te beato, se adempirà a quest'ufficio la tua coscienza; ma penso che nemmeno quello che è accaduto ti faccia lecito di offendermi. Tu sei scomparso da molti giorni, la qual cosa non mi ha fatto meraviglia; non dico già ch'io me l'aspettassi da te, nè che mi abbia cagionato piccolo dolore. Mi hai dunque abbandonata! Mi rassegno e ti perdono, perchè sono pur cristiana, e la mia colpa non è di quelle che non trovino grazia presso Dio. Fa solamente che tuo padre non abbia a ripetere l'ingiuriosa offerta di denaro, colla quale ha tentato di vituperarmi ieri. Rifletti, Vittorio, a questo che tu hai fatto, o permesso che altri facesse per te. Non ti credevo tanto cattivo! Ma ho detto che non ti voglio rimproverare.

" Addio; non reggo più ai dolori che mi straziano le viscere. Mi si dice che oggi sarò madre. Intendi, Vittorio? Sarei contenta che nascesse oggi, nel giorno che è nato il Redentore; mi parrebbe che la mia creatura mi fosse mandata da Dio in segno del suo perdono.

" Ma a te che importa di tutto questo? Hai ragione; non avrei dovuto dirti nulla; sono debole, e tu lo hai troppo saputo; vorrei essere più altera, più sdegnosa. Oh! quanto la colpa avvilisce noi donne!

" Oramai non ho più nulla a dirti. Mi attendono gravi doveri nei quali tu non hai che vedere; sii prudente e distruggi questa mia lettera. Dico per tuo bene, sai; non pel mio. Che vuoi? Tra poco avrò tale prova della mia colpa che io amerò, come ama solo una madre, e dalla quale, nonchè nasconderla, non mi staccherò mai e poi mai, come mi stacco al contrario, e per sempre, da te.

" GINA. "

A questo punto dovrei raccontare al lettore la storia pietosa dell'amore di Gina e di Vittorio; ma questo racconto mi trarrebbe alquanto per le lunghe e preferisco serbarlo per un'altra volta, se pure non lo terrò per me, nel timore di non sapermi tenere dal gettare un velo di pietà sopra una colpa, ch'è pur sempre gravissima.

La lettera di Gina conseguì in un istante quel che l'avvocato L...., con tutte le arti di seduzione adoperate, non aveva ottenuto da Vittorio. Quand'egli ebbe letto che era prossima la venuta di una creatura del suo sangue, la fronte gli si rasserenò a un tratto. Finita la lettura, Vittorio sorrise; sorrise a sè stesso, sorrise al ravvedimento della sua anima, sorrise alla gioia di compiere il suo dovere, sorrise alla sua donna, che non aveva lasciato mai di amare, sorrise al nascituro, sorrise a Dio Signore, e proruppe in un pianto di gioia.

Poi si vergognò di aver pianto, ed uscì di casa a precipizio.

Giunto là dov'era la sua mèta, entrò senza esitare in una casa, dalla quale era facile accorgersi come fossero bandite ad un tempo tanto l'opulenza solitaria e schiva, quanto l'abbietta miseria, popolosa e confusa. Salì assai alto; trovò l'uscio aperto; sentì due voci dentro; una più forte, sconosciuta, l'altra debolissima, a lui nota. Andò avanti e si affacciò sulla soglia dell'unica camera.

— Gina! — sclamò giubilante.

Ebbe in risposta un grido; il grido di una povera puerpera, ma non già di dolore, bensì di gioia troppo repentina ed inaspettata.

La malata svenne, ma per poco; lottò contro la debolezza delle membra, e la vinse. Nel volto di Vittorio aveva letto le oneste intenzioni che lo avevano condotto in quel momento al suo letto. Sia che avesse nutrita una segreta speranza di quel che sarebbe accaduto, sia che il pudore l'avesse trattenuta sino allora, Gina non aveva fatta ancora a colei che le aveva apprestati i soccorsi della scienza una dolorosa ed inevitabile confessione. Quando Vittorio le si fu accostato, ella si volse alla donna, e con animo sereno, senza turbarsi, con voce soave, le disse:

— Mio marito!

La donna s'inchinò. Forse aveva indovinato ogni cosa, ma per naturale bontà finse di prestar fede alla pietosa bugia e s'accorse nel tempo stesso che la giovane coppia, molto grata a lei dei servigi resi quel giorno, la dispensava volentieri da quelli che avrebbe potuti rendere ancora. Colse un pretesto ed uscì.

Vittorio, rimasto solo colla Gina, parve non pensare che a lei, e le si accostò per baciarla in fronte; ma Gina era madre; gli sorrise come per dirgli: va', ti scuso di non averci pensato; e ad un tempo lo allontanò pianamente col braccio:

— Vittorio, — gli disse, — prima nostro figlio. — E mentre disse *nostro figlio* passò sul suo volto come un soffio divino, parve che un angiolo invisibile l'avesse sfiorata colla punta dell'ala, ed i suoi occhi rifulsero un momento di una luce che non era terrena. Allungò le braccia da un lato e cavò fuori da una piccola cuna, adagino, adagino, con cento precauzioni, il suo tesoro, quello che la faceva tanto felice; un bambino bello a' suoi occhi, ai nostri molto simile a tutte le creature umane che abbiamo vedute poche ore dopo la loro comparsa sulla terra.

Allora anche nel cuore di Vittorio si aperse a un tratto una grande porta ignorata da lui, ed uno spazio grandissimo di quel cuore, ch'era rimasto vuoto fino a quel giorno, senza che egli

Al teatro Manzoni. — *Cecilia*, dramma di *Pietro Cossa*. (Disegno del signor Paolocci).

Pegli. — Lo SCOGLIO VITTORIA · La principessa imperiale Vittoria di Germania e sua figlia dipingono il Panorama della riviera di Levante e del Golfo. (Da uno schizzo del sig. marc. L. di G. B. Centurione).

se ne fosse accorto, si riempì a un tratto. L'amore di padre aveva occupato il suo luogo Vittorio baciò e ribaciò la creatura, tanto che la madre gelosa dovette rimproverarnelo e stendergli le braccia, dicendogli: — Dallo qua; tu me lo sciupi. — Vittorio affidò ridendo il bambino alle braccia materne, ed il prezioso oggetto di tanto amore, di tante cure, scomparve di nuovo nella piccola cuna.

Allora i due sposi, posso ora chiamarli così, si guardarono negli occhi con più amore che non si fossero guardati mai, e Vittorio, non senza qualche impaccio, credè necessario, e non era, di rassicurare meglio la sua Gina:

— Gina, — le disse, — la prima volta che tu uscirai, sarà per venir meco all' altare.

Gina chinò il capo sul petto di lui, lo cinse colle braccia e pianse. Lo ringraziò così. Povera Gina! Non aveva sperata tanta fortuna.

Anche quel pianto durò poco, e noi, lettori, lasceremo la giovane coppia alla sua felicità. Vi rincresce staccarvi da lei? Ebbene ascoltiamo un momento ancora i loro discorsi:

— E ora dimmi, Vittorio, che nome gli porremo?

— Dovremmo chiamarlo col nome di mio padre, ma preferisco ch' egli mi rammenti il nonnò.... che non ho conosciuto, — e disse queste parole con accento di grande amarezza, — lo chiameremo dunque Corrado.

— Gli è che io, vedi, avevo pensato un altro nome ancor prima che tu venissi, che già, per me, gli stava bene in ogni modo....

— Dillo su, dunque.

— Che giorno è oggi?

— Natale.

— E non ti suggerisce nulla questo giorno?

— Spero che non vorrai chiamarlo Natale. Il signor Natale! Oh il bel nome che tu hai trovato!

Gina rispose con una risatina maliziosa, e poi soggiunse:

— E se lo chiamassimo Salvatore, come quest' angioletto è stato veramente per me?

Vittorio strinse la mano a Gina, quasi per rinnovarle la sua fede e la sua promessa, e le rispose:

— Hai ragione, Gina; chiamiamolo Salvatore.

G. C. Carbone.

Gli Eccetera della Settimana.

L'anniversario dell' Immacolata. — L'affare dei piatti. — Monsignor Massaia e l'imperatore d' Abissinia — Incontro di due piemontesi in Abissinia. — Una lettera d' Ouida e risposta di Fenzi. — Che freddò! — Un motto di Alessandro Manzoni.

Quest'anno, a Roma ed in altre città d'Italia i buoni cattolici hanno illuminato più del consueto le loro case per la festa dell'Immacolata. La parola d'ordine era stata data perche ricorreva il 25.° anniversario della proclamazione del dogma.

Venticinque anni sono — beato chi è tanto giovane da non rammentarlo! — il mondo cattolico era proprio in festa. I due grandi ordini monastici, i Francescani e i Domenicani, dopo essersi scambiati in polemiche irose gli epiteti meno lusinghieri, come in una Camera di deputati, dopo essersi battuti a colpi di San Tommaso o di Sant'Agostino, avevan finito per proclamare che Maria di Nazareth era nata monda del peccato originale.

A chi non era vivo a que' tempi pare adesso che tale proclamazione dovesse quasi passare inosservata, o almeno se ne dovesse parlare e discutere solamente nelle sagrestie e nei vescovati. Si son proclamate tante cose da allora in poi!!

Eppure non fu così. La polemica intorno al dogma, di cui oggi la maggior parte de' cattolici ignora perfino la sostanza, non aveva allora interessato solamente gli ordini monastici ed i teologi. Il *Siècle*, per esempio, ed il *Journal des Débats*, ai quali l'ancora recente colpo di Stato toglieva la libertà completa di discutere di cose politiche, s'erano buttati a corpo morto in questa disputa teologica.

Molte città d' Italia festeggiarono la definizione: a Firenze la conciliazione fra i seguaci del Guzman e del fraticello d'Assisi, gloria italiana, si celebrò nel tempio di Santa Croce. A Roma, Pio IX, proclive sempre a lasciare memoria di sè in monumenti grandiosi, ordinò che si erigesse la colonna dell'Immacolata in piazza di Spagna, monumento mediocre di Luigi Poletti, ed al Podesti fece dipingere, accanto alle stanze di Raffaello, la sala della Concezione, dove in due grandi affreschi sono rappresentate la disputa e la proclamazione del dogma fatta da Pio IX: e questi affreschi hanno il pregio di contenere più di 150 ritratti di cardinali, prelati e teologi.

* *

Son passati venticinque anni e qual cambiamento! Qual curioso contrasto!

Il Vaticano, venticinque anni dopo, giorno per giorno, è preoccupato da uno *stock* di piatti antichi da vendere.

Si tratta di sequestro come se un figlio di famiglia fosse scoperto vendendo della roba di casa. Diciamo subito, prima di far la storia del fatto, che Leone XIII non ha avuta nessuna parte in questa faccenda. La sua buona fede può essere stata ingannata ed egli può avere accordato il permesso di vendere della roba non sapendo che roba fosse. In ciò, tutti sono d'accordo.

Fatto sta che in Vaticano si parla da quindici giorni solamente "dei piatti." Due antiquari presentarono giorni sono al duca della Verdura, senatore del regno, appassionato raccoglitore di cose antiche, trent'otto piatti. Erano quasi tutti della fabbrica di Urbino fiorentissima sotto i Montefeltro; non fatti a Roma da artefici Urbinati, come alcuno ha supposto, perchè la fabbrica di Urbino non cessò di produrre fino al 1610 e i piatti sono di un'epoca anteriore. Uno poi era dell' antica fabbrica di Gubbio con dipintavi su la regina Berta, quella che filava, ed è il terzo che si conosca con quell'immagine. Un antiquario, avvezzo a comprare per poco e vender per molto, offriva diecimila lire solamente per questa Berta: il duca della Verdura li comprò tutti e trent' otto per 39,000 lire.

Resta a sapersi da chi li avevano comprati i due antiquari, pagandoli, si dice, 20,000 lire. Non è vero, come è stato detto, che i piatti fossero stati rubati anni sono da servitori di Pio IX: ne avranno forse rubati degli altri, non questi. Erano invece stati ereditati da un Papa, forse Alessandro VII, al quale li aveva lasciati un cardinale d' Urbino. In origine essendo un centinaio circa, li avevano adoperati come decorazione di un atrio della villa pontificia di Castel Gandolfo fissandoli nelle pareti. Pio VI, il papa scrupoloso, che ha fatto mettere delle mutandine di latta a tutte le statue che sono in S. Pietro, fece dipingere dei soprabiti e delle gonnelle alle figure molto nude di questi piatti Urbinati.

Poi nessuno se ne occupò più, fin quando Pio IX dopo il 1870 ebbe ceduta una parte della sua villa di Castel Gandolfo a certe monache di Roma, rimaste prive d alloggio a causa dell'occupazione de' monasteri. Le monache tenevano scuola; e le giovani speranze di Castel Gandolfo, per andare a istruirsi, transitavano per l'atrio ornato dei piatti, non trascurando mai l'occasione di romperne uno con una buona sassata, ogni qualvolta le Maestrine Pie avevano voltato l'occhio da un'altra parte.

Così i piatti rimasero trent'otto soli e il cardinale Nina, segretario di Stato, andando quest'anno a Castel Gandolfo, pensò che il miglior mezzo di salvare quei trent' otto era magari quello di staccarli e di venderli ad un antiquario. E così fu fatto.

* *

Ma tutt' a un tratto s'è scatenato un subbuglio tale, da credere che in quei trent'otto piatti stesse la salute d'Italia. Tutti gli antiquari ai quali non era riescito di fare un affare così bello con 19,000 lire di benefizio hanno cominciato a strillare su per i giornali come tante aquile ferite, invocando la legge sulle guarentigie.

Il duca della Verdura si è visto arrivare a casa il direttore generale della Pubblica Sicurezza, il quale esigeva da lui la parola d'onore che i piatti non sarebbero usciti di casa sua. Il duca della Verdura non ha voluto dare la sua parola, molto probabilmente perchè glie l'avevano chiesta a quel modo. Allora il governo ha messo il sequestro sui piatti, appoggiandosi ad un articolo della legge per le guarentigie, che dichiara la Santa Sede usufruttuaria, non proprietaria, degli oggetti d'arte e delle collezioni artistiche, contestandole quindi il diritto di vendere ed alienare.

* *

Speriamo almeno che i piatti non facciano dimenticare al cardinal Nina il povero monsignor Massaia prigioniero dell' imperatore Giovanni d'Abissinia.

Se uomo al mondo merita una pietosa sollecitudine, è questo venerando settuagenario che da trent' anni vive in mezzo ai selvaggi per la sua fede e per carità del prossimo.

Monsignor Massaia è un buon piemontese, nato su quel di Biella, razza forte e robusta di carattere come di membra. E di famiglia popolana e due suoi nipoti mescono il vermouth di Torino agli avventori di una "bottiglieria" frequentatissima di Roma.

"La cortina dello scenario è per discendere — scriveva monsignore a uno dei suoi nipoti nel febbraio di quest'anno, — e separarmi dalla platea del popolo per sempre. La speranza di rivederci, è una illusione; per me è più vicina la patria celeste che la terrena: le forze mie corporali diminuiscono ogni giorno, e mi sarà difficilissimo il tragitto di qui alla costa del mare per raggiungere i bastimenti e le vetture dei paesi civilizzati. Quando ti arriverà questa mia lettera io compirò i 70 anni."

E difatti il Massaia ha preparato allo Scioa la sua fossa accanto a quella nella quale ha già composte le spoglie mortali del padre Alessio che fu suo compagno e che morì, dicono, avvelenato.

Il capitano Martini quando fu l'ultima volta in Italia non rifiniva di far le lodi del vecchio sacerdote. Monsignor Massaia lo aveva pregato di portargli solamente un po' di carta, dell' inchiostro e delle penne da scrivere, perchè era ridotto ad usare gli espedienti più strani per poter continuare la sua scarsa corrispondenza. Martini vi aggiunse qualche altro oggetto ch' egli stesso portava in regalo al vescovo; poi alcune signore, con l'intuito delicato e caritatevole della donna, avevano immaginato che al povero esule volontario dovessero far molto comodo tanti gingilli e gli avevan mandato una sveglia, una macchina da caffè, due o tre paia d'occhiali e tante altre cose.

I doni gentili saranno capitati nelle mani degli Isa Somali che assaltarono e depredarono a poche giornate da Zeila la carovana Martini Giulietti Antonelli; mentre monsignor Massaia mandato forse come ambasciatore da Re Menelik all' Imperatore Giovanni è rimasto prigioniero di questo despota dell'Abissinia.

Incontri di Re e d'Imperatori n'abbiamo visti. Ma chi non pagherebbe qualche cosa d'aver potuto vedere l'incontro di monsignor Massaia col Navretti d' Ivrea legnaiolo e ministro favorito del re Abissino? Quei due bravi piemontesi incontrandosi nel mondo per la prima volta, pur quante cose avranno avuto da dirsi nella loro lingua del *Bougia-nen!* E il Navretti è capace d'inventare qualche bel mobile per distrarre il re Giovanni ed ottenere la liberazione di monsignore. Oppure Giovanni ha scoperto che Menelik re di Scioa, sul quale egli vanta il diritto d' alta sovranità, aveva nel Massaia un uomo prezioso e lo ha voluto per sè?

Chi lo sa! Facciamo voti intanto che la vita del povero vecchio non sia minacciata e se egli si è rassegnato a non rivedere ormai più la patria, possa almeno morire tranquillo a Liccè nella sua capanna presso la residenza reale.

* *

Monsignor Massaia ci ha portati lontani da questo nostro paese "dove fiorisce l' arancio" .... e dove vive Ouida per scrivere romanzi deliziosi e lettere impertinenti. È la celebre scrittrice anglo-francese che nel *Times* ha aperto la crociata per San Marco, ed ora ha accordato un *interview* al corrispondente della *Whitehall Review* per dirne di cotte e di crude sull' Italia e sulla sua Firenze ove abita un superbo villino. Alcune delle sue osservazioni sono giuste e fine, ma le bizzarrie e le esagerazioni formicolano nel suo articolo. Per esempio, dovete sapere che noi non sappiamo piantare i fiori, che abbiamo perduto ogni traccia d'i-

stinto artistico; l'unità d'Italia non ha prodotto, che cattivi effetti, il peculato pubblico è universale, il Municipio di Firenze vorrebbe distruggere Ponte Vecchio, e così via. "Che disgrazia, essa dice, che disgrazia è stata che Garibaldi non cadesse a Mentana! Egli è stato la figura più poetica e più pittoresca del secolo; ma ora vive solamente per commettere spropositi e rendersi ridicolo col suo patrocinare progetti d'ingegneri, di cui non è miglior giudice che delle cose di Stato." *Elle n'y va pas de main morte*, direbbero i francesi con una frase che non so tradurre.

Un giornale di Firenze ha tradotto però tutto l'articolo, senza nemmanco uno di quei *cappelli* con cui i giornalisti sogliono coprirsi.... da ogni responsabilità. Subito un altro giornale di Firenze, la *Nazione*, reca una risposta fulminante, firmata Sebastiano Fenzi.

"La galanteria ed il riguardo verso il sesso gentile, (scrive il cavalier Fenzi) vietano di appoggiar la penna onde meglio qualificare una serie di chiacchiere degne appena di una fanciulla a scuola; ma è pur necessario gettare un po' di luce sulla molla segreta che spinge una persona, d'altronde valente e brava nella propria sfera, a commettere, direi, un vero suicidio parlando di cose che essa non capisce e non sa.

"Quando un uomo è in fallo si dice volgarmente in oggi: *dove è la donna?* — Nel caso attuale converrebbe far la domanda in senso inverso e chiedere: *dove è l'uomo?* — La risposta è facile; leggete *Pascarel*, la *Città d'inverno*, l'*Amicizia* (romanzi di Ouida) l'uomo l'eroe è lì; e così avrete facilmente il segreto delle torture morali per cui questa abile scrittrice è intenta a *volersi suicidare*, dando alla luce articoli simili a quello tradotto oggi nelle colonne della *Gazzetta d'Italia*.

"È un vero peccato che l'amor proprio offeso abbia la potenza di mettere il disordine in una mente che si era tanto innalzata nella stima universale, colle belle creazioni di cui diede saggio. Non vi sarebbe mezzo di rich amarla in sè? Non ha essa una voce amica che le consigli ciò che dovrebbe fare per non perdere, sotto una ridicola ecclissi, l'aureola di luce che aveva gloriosamente raccolta intorno al di lei nome?

"Se quell'*uomo* fosse stato a lei devoto e che l'idillio suo fosse stato felice, l'Italia sarebbe per lei l'Eliso, e gl'italiani ciò che avvi di più perfetto nell'umana famiglia!"

Eh! c'*est raide!* direbbero ancora i francesi con un'altra delle loro frasi tanto espressive e tanto intraducibili. Figuratevi che scandalo a Firenze, — quella Firenze che i *bas-bleus* amano tanto e maledicono tanto, la Floraria di Ouida e la Bicheville di madama Rattazzi! E figuratevi la replica che darà Ouida, che non è donna da tener in freno la lingua.... nè la penna.

Non so se una polemica così piccante riuscirà a scaldarci. La romanziera inglese ha dimenticato di dare un'altra prova della decadenza dell'Italia: il gran freddo, — fino a 16 gradi sotto zero con pericolo continuo di gelatura di sentinelle!

Il freddo è una cosa noiosa per due ragioni: prima perchè è freddo; secondo perchè tutti ne parlano, probabilmente per riscaldarsi. Pur troppo le condizioni di tanti infelici dovrebbero far compassione anche senza rileggere, per esempio, il solito elenco degli inverni più freddi!

Difatti a Torino, a Milano, ed altrove, specie dove il freddo è potente, la brava gente s'adopera per alleviare le miserie de' poveri, ed in questa opera di misericordia si può permettere, anzi suggerire, che il modello di Francia venga imitato. In una settimana il *Figaro*, un solo giornale, ha raccolto poco men d'un milione.

Oltre che del freddo si parla di politica, un altro flagello. C'è stato un momento nel quale la Camera attuale pareva condannata. Alcuni cominciavano a piangerla; noi no: un po' di riposo farebbe tanto bene ogni tanto!

Quando annunziarono ad Alessandro Manzoni il colpo di Stato del 2 dicembre non si commosse di molto. Gli spiacque certo il modo nel quale la catastrofe era avvenuta; non gli poteva dispiacere che quella gazzarra repubblicana finisse.

— Se non altro, — disse a qualche suo intimo, — non esser più obbligati a vedere nei giornali quelle lunghe e fitte colonne nelle quali s'era sempre sicuri di leggere "*très-bien.... sensation profonde*" ogni volta che s'offendeva il buon senso!

Cicco e Cola.

BELLE ARTI

IL CAP. PERRONE DI SAN MARTINO

AL BELVEDERE.

Ecco la promessa incisione del grande quadro messo all'ultima mostra di Brera dal conte Rossi Scotti, e che richiamò sì vivamente l'attenzione generale, sia per il merito grandissimo del lavoro artistico, sia per il soggetto eroico e patriotico. Avendo già parlato del quadro [1] ne diremo ora il soggetto.

La cima di monte sulla quale si distribuisce la composizione è il Belvedere di Custoza, ossia il monte sul quale ora sorge l'Ossario.

Quella vetta, che nel quadro è privata, non sappiamo perchè, degli storici cipressi che l'incoronavano, ora non esiste più, essendo stata spianata per formare il terrapieno del monumento.

Nel 1866, il 24 giugno, il Belvedere, già preso dal nemico, gli fu ritolto verso le 3; i nostri, dopo quel fatto, credeano che la battaglia fosse finita, e alle 3 1/2 si disponevano a preparare il rancio. Erano assai meno di 2000 uomini, della divisione Govone, comprese alcune centinaia di granatieri, rimasti della divisione Brignone. La maggior parte digiuni da quarant'ore, giacevano affranti per aver combattuto su di un terreno montuoso per cinque ore, dopo aver fatti 25 chilometri di strada. Dietro ad essi, un chilometro ed oltre, in posizioni più a mezzodì, c'era il resto della divisione, con 21 pezzi di cannone; ma lassù non c'era ombra d'artiglieria, malgrado il precedente che nel 1848 tre sezioni (6 pezzi) della batteria Grosy, su quelle posizioni, aveano resa possibile una resistenza di parecchie ore.

Verso le 4 pom. il fuoco di 72 pezzi nemici che le prendevano di mira, avvertì quelle truppe che la battaglia era tutt'altro che finita. Delle colonne austriache si affrettavano a salire dalle falde opposte alla scena rappresentata dal quadro; erano le brigate Töply e Welsersheimb, fresche, vergini ancora di fuoco, intatte, lanciate contro i nostri duemila affamati mezzo morti di sete e di stanchezza; i 72 pezzi d'artiglieria sostenevano quell'attacco di oltre dodicimila uomini! I pochi italiani accolsero non ostante il nemico con vivo fuoco, concentrandosi intorno all'altura del Belvedere. Giunti gli austriaci sulla cresta circostante, e avendo già occupate le alture d'onde assalirono il Belvedere, s'aprì loro contro il fuoco dei nostri pezzi collocati più indietro, mentre il capitano Perrone di San Martino, che aveva già combattuto prima per cinque ore perdendo molti inservienti ai pezzi e riportando egli stesso una ferita a una mano, riceveva l'ordine di accorrere lassù colla sua batteria a cavallo.

Il capitano oppose qualche osservazione sulla possibilità di quell'operazione, e ottenuto di provarcisi con soli due pezzi, preso il comando del primo pezzo, si slanciò al galoppo sull'altura.

Allorchè vi giunse, non c'era altro posto libero, efficace per l'artiglieria che l'angusta vetta dei cipressi. Egli vi fa apportare il cannone e tirare a mitraglia. Partito il colpo, il pezzo rinculando sul pendio, precipita dalla stretta cresta e con esso l'avantraino. Il capitano accorre e tenta farlo rialzare, intanto l'altro pezzo, arrivato allo stesso posto, nel far dietrofronte, ribalta esso pure, mentre la fanteria, sopraffatta dalle masse nemiche, più che decimata di ufficiali e di soldati, è ridotta agli estremi. Il nemico incalza d'ogni banda, — due ufficiali austriaci a cavallo additano i pezzi ai loro soldati che si slanciano per impadronirsene, — Perrone s'unisce al colonnello Boni dei granatieri che tenta un ultimo disperato contrassalto con un pugno di valorosi, e si slancia avanti armato di revolver tirando sui nemici. Questo è il momento rappresentato nel quadro.

Dopo quello che ne abbiamo già detto la prima volta, lasciamo al lettore giudicare della bontà della composizione che fu molto ammirata e molto lodata all'esposizione, e ci limitiamo ad aggiungere alle notizie già date, che l'autore di questo bellissimo quadro dipinto in vaste dimensioni è assai giovane; e che il quadro è stato acquistato da Sua Maestà il Re.

[1] Vedi N. 38 a pag. 183.

I MIEI MODELLI

In questo numero diamo pure il disegno del graziosissimo quadro del sig. Vincenzo Volpe di Napoli, che all'esposizione di Brera fu tra quelli presi in considerazione dal giurì per il conferimento del premio Umberto.

Il Volpe non è andato lontano per cercare un soggetto.

Due suoi modelli, una giovinetta e un vecchio, l'aspettavano nel suo studio scaldandosi, coi piedi sull'orlo del braciere. La ragazza per spasso s'era messa a fare il ritratto al vecchio con un pezzo di carboncino su un cartone. Essa ridea dello sgorbio, il vecchio rideva delle sue risate, il pittore s'affacciò e rise di tutti e due: il caso gli offriva bell'e pronto il tema del quadro per l'Esposizione di Brera. Afferrò tavolozza e pennelli e dipinse i suoi modelli e il suo studio mirabilmente!

Della modestia del tema non si può fare rimprovero al Volpe quando la tratta con tanta perizia; del resto egli è un artista che non ha passata l'età per i concorsi nazionali annui ai premi d'incoraggiamento: solo l'anno scorso ha riportato il primo per il concorso di pittura. Anche quest'anno ha tirato vicino al premio Umberto. Se non l'ha avuto, gli rimane tempo d'avanzo per ritentare la sorte. Benchè egli sia ancora nel suo periodo preparatorio, sa maneggiare il pennello meglio di molti professori e trovare i più fini accordi di tinte. I suoi *Modelli* erano ammiratissimi all'esposizione. Tutti si lasciavano pigliare alla verità di quella testa di vecchio, a quelle mani rugose da contadino, al suo riso, a quello della disegnatrice improvvisata, ed alla fedeltà colla quale sono riprodotti gli accessori; gli artisti ammiravano inoltre l'efficacia e la giustezza del tocco, l'accordo dei colori, la disinvoltura del fare, la finezza colla quale il Volpe modula, per così dire, sulla tela delle tinte smorte, e ne fa spiccare delle nitide armonie. Qualcuno, è vero, battezzava questa ed altre pitture di giovani artisti col titolo di *scuola dello sporco* ma intanto il quadro del Volpe era uno dei più pregevoli dell'esposizione di quest'anno. Ed è più che una promessa; è l'annuncio di un buon artista di più nella giovine scuola di pittura italiana.

LA CECILIA DI COSSA.

È il successo teatrale della stagione. E L'ILLUSTRAZIONE fa il debito suo illustrandolo.

La nostra vignetta rappresenta le situazioni culminanti di ciascun atto. Al primo, siamo nell'osteria del Pellegrino, e Alberto Durer mette pace fra Giorgione e Tiziano. Al secondo atto, in casa di Elena Grimani, è ancora il Durer, che addita Cecilia che sta uscendo dalla stanza della sua benefattrice, come il modello del ritratto che il Giorgione cela a tutti gli sguardi. Al terz'atto eccoci nello studio del gran pittore. In uno schizzo vedi le modelle che entrano allegramente e vorrebbero alzar la tela che nasconde il ritratto. Poi Cecilia si mette in ginocchio alla Grimani, perchè le perdoni di averle tolto l'amante. Al quart'atto, la gran scena di Cecilia col Morto da Feltre che le intima di seguirlo se vuol riavere il figlio. Infine la morte di Giorgione, curato da una cortigiana, la Giulia, visitato da Tiziano, e Cecilia che giunge a tempo per chiudergli gli occhi.

Basta questo cenno, perchè nel nostro giornale si è parlato a lungo, del nuovo dramma del celebre autore del *Nerone*: e se ne parla ancora da per tutto. La critica s'è divisa in due campi: Fortis, come avete visto qui, e D'Arcais a favore; Ferdinando Martini e Luigi Capuana contro; Verdinois pro e contro. Il brillante attore Bellotti-Bon in un brindisi esclama: "Italia! Italia! il tuo Shekspire è nato!" e il *Fanfulla* protesta contro l'esagerazione. Questo battagliare mostra che siamo davanti ad un'opera d'arte. Il pubblico dà il tracollo alla bilancia, almeno per ora, coi suoi applausi che si ripetono in tutte le città d'Italia.

E due attrici esimie, qui la Marini, a Roma la Tessero, interpretano il personaggio di Cecilia in modo da strappare gli applausi anco agli avversarj.

Brera nel 1879. — Il capitano Perrone al Belvedere di Custoza, quadro del signor conte *Lemmo Rossi-Scotti*. (Disegno dell'autore).

CORRIERE DI TORINO.

Non si può parlar di Torino oggi senza nominare il signor Jablokoff, un russo, che per non fare un viaggio forzato in Siberia scappò a Parigi e inventò la luce conosciuta col suo nome. La luce Jablokoff, che illumina l'*Hippodrome*, l'*Avenue dell'Opéra*, l'*Hôtel du Figaro*, il *Creuzot* e cento altri luoghi in Francia, in Inghilterra e nel Belgio, illuminerà presto anche le vie di Torino e rischiara ora come in pien mezzogiorno, quando è notte, il salone sotterraneo del caffè Romano. Jablokoff, nichilista, che voleva già illuminare Pietroburgo a petrolio, ha cambiato sistema di illuminazione e ci guadagnò subito.... la bellezza di un milione regalatogli dalla Società elettrica di Parigi che lo creò suo direttore. Scommetto che ha perduta la passione del petrolio.

Colla luce Jablokoff avremo presto una prima esposizione notturna. A Torino si è progressisti in tutto e la febbre del tramway si è trasmutata in febbre elettrica. Il povero gaz da dieci giorni è negletto, disprezzato, schernito e sì che quando nacque un po' prima della metà di questo, secolo si gridò come Domeneddio nel primo giorno: Sia la luce, quasi che non si potesse sognare di meglio. *Sic transit gloria mundi.*

L'Esposizione artistica mi rammenta che io debbo parlarvi su questo giornale, sacro all'arte italiana, di un' opera che ha testè destato un po' di rumore. È un' opera o meglio un capolavoro di cui mi sono innamorato anch' io e che ho potuto ammirare proprio in quel famoso gabinetto in cui Cavour tanti anni fa imparava dalla nascitura *Riforma*.... dell'onorevole Crispi, a fabbricare l'Italia. Intendo parlare della "Coppa Margherita" che gli Italiani ammireranno in maggio prossimo nella Esposizione nazionale di Torino.

Che cosa è la coppa Margherita?

La coppa Margherita è quel capolavoro accennato, quel gioiello, quel ninnolo di lapislazzoli e oro massello cesellato, per cui Nicola Farnesi fu detto il Cellini dei tempi nostri.

La coppa Margherita dicevasi destinata alla principessa Margherita quando andò sposa ad Umberto di Savoia ora Re d' Italia per grazia di Dio e volontà delle persone di buon cuore e buon senso. Nicola Farnesi principiò a bulinare la coppa, ma per il difficile interminabile lavoro, si lasciò cogliere dalle nozze reali coll' opera appena abbozzata. Abbandonò a malincuore Firenze e si ritrasse colla coppa su quel di Pistoia. Dopo sei anni la finì, e, da quel tempo, il meraviglioso gioiello corse tutta l'Italia, passò per cento mani, splendette a cento mense e sfavillò tristamente sulla bara di un suicida. La fatale splendidissima coppa sarà esposta all'Esposizione nazionale di belle arti che avrà luogo a Torino l' anno prossimo.

Alta dal piede all'orlo solo una decina di centimetri, l' armatura è tutta istoriata da un formicolio di maschere, di sfingi, di puttini, di draghi, di capre, gazzelle, aquilotti, lepri, serpi meravigliosamente perfetti fra una fittissima selva di fiori, frutta, erbe, e fra ghirlande superbissime di rose e alloro. L'occhio, armato di lenti, scova in ogni punto un animaluccio microscopico che balza vivo dal suo nido pomposo di verzura; i cento colori dello smalto, il biondo oro del massello, sul verde cupo dei lapislazzoli, irradiano di una più fresca vita quella prodigiosa creazione del cesello. Se l'on. Desanctis sarà ministro quando ci sarà l'Esposizione di Torino, — tutto è possibile, — non offrirà alcuna cattedra universitaria al Farnesi non deputato, ma dirà certo anche lui, che è il Benvenuto Cellini dell'età nostra.

Ho ricordato più in su il salotto famoso ove Cavour maturò i destini d'Italia e fino al 1860 li governò felicemente e gloriosamente. Se ve lo descrivessi quel salotto eh? Curioso lo è bastevolmente, mi pare. Io l' ho veduto, grazie alla cortesia del prefetto progressista Minghelli Vaini, amico personale e nemico politico. Il che vuol dire che la nostra politica non guasta, non ci dà una noia al mondo e si vive insieme allegramente in barba della destra e della sinistra, pensando ciascuno come più gli garba.

Il gabinetto di Cavour, ancora intatto com'egli lo lasciò, è un vero gabinetto magro magro con le pareti a fiorami di seta cilestrina. Il tavolo è coperto di velluto dello stesso colore, e pure cilestrine sono le quattro sedie, il seggiolone e il divano. Mi spiego però sul colore.

Pareti, seggiole e divano mostrano d' essere stati di color cilestrino e di seta..... almeno un quarant'anni fa. Sul tavolo ci son delle belle e grosse macchie d'inchiostro da scolare che mastica i latinucci, e, tutto intorno, il tempo ha distrutto la freschezza, l' eleganza e la moda. Completano il mobiglio tre *etagères*, un portalegna nero, una pendolina di rame sul caminetto e il seggiolone suo favorito di cuoio nero, borchiato, screpolato, accartocciato agli angoli. A destra del tavolo sorge su un piedistallo il busto in gesso di Vittorio Emanuele, cui dietro sta appesa una vecchia gran carta d'Italia; sul busto è inciso rozzamente con uno spillo od un pennino *V. Emanuele, re d'Italia.* — La cameruccia che guarda in Piazza Castello ha di mondano un unico gran specchio, sul quale il nostro Richelieu forse amava interrogare il viso dei suoi visitatori senza insospettirli o fors' anco amava mandarsi di tanto in tanto una risatina compiacente e un... "bravo Camillo." Uniche decorazioni del luogo poi sono due paesaggi ch'erano già imballati per Firenze, e il Re non permise che si esportassero. I due paesaggi sono mediocri, ma... ma li ha dipinti per Cavour babbo Massimo d'Azeglio.

Il gabinetto di Cavour ha anche una porticina secreta, ma non è la famosa porticina d'un ministro del 18 marzo. Per quella l'illustre statista si recava a trovare i suoi due segretari Artom e Nigra, per quella passava a Corte quando gli abbisognava parlare col Re.

Di Cavour io ricordo un aneddoto prezioso e poco noto. Nel 1859, anno benedetto di grazia e giustizia davvero, il Re Galantuomo si trovava al quartiere generale di S. Salvatore col suo seguito di stato maggiore.

Tra i varii generali, ce n'era qualcuno poco simpatico a Cavour, qualcuno che diventò poi quasi celebre per il sapiente tiro dei cannoni altrui e per la sua incommensurabile vanità. Cavour conosceva gli uomini; non reputava che la maggior virtù d' un generale fosse il solo valor personale, e che questo lo rendesse magari bravo a far il diplomatico. Scrisse al Re, che semplificasse un tantino il suo seguito e mandasse a guidar le loro divisioni i signori Tizio, Caio, Sempronio "valorose mediocrità." Il Re ch'era gelosetto del genio di Cavour, gli rispose un po' rusticamente, che nella pace gli piaceva aver "genii d'intorno e nella guerra delle mediocrità" che al campo non voleva ricever consigli nè comandi, badasse alle cose sue e non s' impacciasse di soldati. Cavour spedì tosto al Re la lettera che riporto fedelmente.

" *Sire*,

"Dopo la lettera di Vostra Maestà, un ministro qualunque darebbe le proprie dimissioni. Ma io non sono un ministro qualunque. Io ho una missione da compiere verso il paese e la dinastia e la compirò. Aspetto reverente gli ordini di Vostra Maestà.

"BENSO DI CAVOUR."

Il Re non tardò, da uomo benevolo e finissimo, a far dimenticare il proprio malumore al suo ministro.

I ministri d' oggi non sarebbero così schietti, ma viceversa poi sono molto più monarchici.... nei discorsi quando banchettano.

Mentre scrivo odo sotto le mie finestre uno strano scarpiccio, un mugolare sordo che va lontano lontano. Sono frotte infinite di poverelli che muovono ai pubblici scaldatoi benedicendo Dio e la carità dei Torinesi. Splende un sole ironicamente sfacciato che dardeggia i suoi raggi più belli e non riscalda, che illumina e non dà vita. Sole birbone e traditore! Sicuro! in cielo v' è la promettente luce di primavera e sui bastioni e nelle soffitte cascano assiderati soldati e bambini. Si muore di freddo, e il freddo striscia inavvertito, improvviso, sotto i panni e guai se la pubblica beneficenza non fosse lì pronta ad allargare le braccia! Torino ha date in tre giorni sessantamila lire per i poveri. E dicono i monsignori del Vaticano che siamo in un mondo scomunicato di birboni, di eretici.... Oh che non è religione bella e buona la carità?

Conchiudo con delle notizie di teatro. Le *Colpe di Bianca* di Vittorio Bersezio hanno avuto un successo, che io non dubito affermare, di amicizia, nonostante le dodici chiamate e le tre repliche. Siamo in pieno teatro piemontese vestito all'italiana, teatro cioè di miti passioni e di poco movimento. Le Colpe di Bianca sarebbero parse un capolavoro anche alla critica, se le avesse scritte un novellino, ma Vittorio Bersezio ha avuto il gran torto di scrivere prima delle.... *Colpe, le Miserie d' monsù Travet* e *Una bolla di sapone.*

F. G. VITALE.

LE NOZZE DEL RE DI SPAGNA.

A queste nozze i principali giornali d'Europa mandarono i loro rappresentanti. Per l'Italia non c'era che il nostro Filippo Filippi corrispondente della *Perseveranza*, e madama Rattazzi che sotto il nome di barone di Stock scriveva alla *Gazzetta d'Italia* di Firenze, oltre che ad altri giornali stranieri. Il Filippi ha scritto parecchie lettere piene di brio e d'originalità, com'egli suole, e il disegno che diamo in questo numero non potrebb'essere meglio illustrato che da una delle sue graziose lettere. Eccola:

Madrid, 20 novembre.

La basilica dell'Atocha non ha che il merito di appartenere alla Corte, di possedere i trofei delle vittorie spagnuole e di essere addotta allo Stabilimento degli Invalidi. Come monumento è bruttino davvero: un edificio di stile barocco, con una facciata insipida; di dentro non havvi che una nave lunghissima e stretta, fiancheggiata di cappelle. L'altare maggiore è un ammasso di colonne, di cartocci, come ne sono carichi, troppo carichi, i monumenti spagnuoli. Dove non c' è l' influenza araba, originale ed elegante, avvi l' influenza clericale, gesuitica, che ha sbizzarrito, nel sei o nel settecento, coi delirii, colle stravaganze del barocchismo. In cima all'altar maggiore, in mezzo a dei raggi di legno dorato, sta il simulacro della Vergine vestita di velluto rosso, coperto di ricami e tempestato di gemme.

La chiesa, per l'occasione d' oggi, era decorata con panneggiamenti di velluto pavonazzo, che partivano dalla volta e scendevano fino a terra. Quei panneggiamenti mi parvero così vecchi, così frusti, che non mi sorprenderebbe se avessero servito per tutti i matrimoni della Corte spagnuola, da Carlo V in poi. Sulla facciata ho veduti dei bellissimi arazzi. In questa basilica dell' Atocha è di prammatica che tutti i sabati il Re e la Corte vadano, a 5 ore, a prendere la perdonanza.

Arrivai all'Atocha ch'era ancora quasi vuota e così, dalla mia tribuna, posta vicino alla porta maggiore, ho potuto vedere la processione degli invitati, tutti in grandissimo uniforme, e le signore abbigliate sfarzosamente, col velo bianco spagnuolo in testa, cadente sulle spalle. Non ho mai veduto in vita mia un complesso così ricco, così abbagliante di abiti chiassosi, di uniformi, di piume, di brillanti, di decorazioni. Il generale Cialdini, che pure passa per avere un altarino sul petto, pareva, coll'uniforme scuro, molto meno abbagliante e chiassoso degli altri. Negli uniformi spagnoli ce ne sono molti di bianchi, di rossi e gli scuri sono letteralmente coperti d'oro. I mantelli bianchi dei cavalieri di Calatrava e di Santjago, colla gran croce rossa, sono di un effetto bellissimo, e l'insieme di quei colori e di quei bagliori era oggi oltremodo pittoresco. Il corpo diplomatico e le ambasciate straordinarie attiravano l'attenzione nella vasta tribuna, per la grande varietà.

Lord Napier con tre ufficiali inglesi, tutti quattro rossi come gamberi; Cialdini invece scuro e scuri pure i suoi tre ufficiali, coll' elegante uniforme dello stato maggiore. I Giapponesi colle marsine ricamate all'europea, sulle quali le loro faccie scialbe facevano una ben triste figura: i Chinesi invece col loro costume nazionale, le vesti di raso, i mostri sullo stomaco e sulla schiena e le scarpe di panno: la Germania e la Baviera cogli uniformi attillati, tutto azzurro il capitano bavarese, tutto bianco il corazziere bismarckiano; l'Austria cogli splendidi costumi ungheresi del principe Kinsky e del tenente generale Schloissnigg. Il nostro conte Greppi colla giubba ricamata dei diplomatici. L' ambasciatore di Francia con poche decorazioni. Le signore del corpo diplomatico avevano una tribuna apposita, e si distingueva

per l'eleganza parigina, madame Jaurès, ambasciatrice di Francia; quando entrò in chiesa lo strascico del suo abito color di rosa, strisciava sul tappeto con una lunghezza di tre o quattro metri. Le dame spagnuole, oltre il velo e le code lunghissime, portavano quasi tutte diademi, o a meglio dire, vere corone elevate, in diamanti, con una profusione enorme. Si distingueva specialmente la contessa di Moreno per l'abbigliamento bianco e violetto e per la ricchezza del suo diadema. Il clero era numeroso e con vesti sfoggiate, rosse, pavonazze, violette. Noto specialmente il patriarca delle Indie, delegato dal Papa a celebrare le nozze religiose. Quando la chiesa fu piena, e che tutti stavamo aspettando l'arrivo degli sposi, quelle tribune in cui sfavillavano gemme ed occhi spagnuoli, presentavano un vero spettacolo da teatro; non ci mancava che una Fede qualunque che venisse, come nel *Profeta* a disturbare la cerimonia. La sola macchia nera, in mezzo a tanto chiasso, era la nostra tribuna della stampa, colle prosaiche giubbe, le dozzinali cravatte bianche e qualche nastrino, qualche crocetta timida e solinga, agli occhielli.

Il suono della marcia reale e dell'inno degli Infanti ci annunciò l'arrivo della Corte. Le porte della chiesa si spalancarono, e mentre noi eravamo in mezzo alla luce delle candele, depressa dal color cupo delle tappezzerie, a traverso la gran porta spalancata si vedeva la piazza inondata di luce e in mezzo a quella luce il bagliore delle livree pompose, i pennacchi ondeggianti dei cavalli, tutto un movimento di vetture, di cavalieri, e da lontano le case bianche, colle bandiere ed i tappeti, dai colori più vivi.

Prima ad entrare in chiesa col suo seguito fu la regina Isabella, con un abito pesante, goffo, trascinando a mala pena il corpo voluminoso. L'aspetto di questa Regina decaduta è volgare, e l'espressione del suo volto dispone a credere quello che si dice del suo temperamento e dei suoi costumi. Alla Regina teneva dietro poi la Principessa delle Asturie, colle due Infante, figlie pure della Isabella e sorelle del Re. La Principessa non è bella, ma molto distinta e simpatica. È una donna d'intelligenza non comune, che ama le lettere, le arti, in ispecie la musica, di cui è appassionatissima e grande ammiratrice del nostro maestro Faccio, che fu parecchie volte a Corte, invitato da lei a far musica, e della buona.

Le musiche di fuori raddoppiano d'intensità, le fanfare strillano, i tamburi rullano. È il Re che arriva. Seguito da una Corte numerosa Alfonso XII attraversa la chiesa pacatamente appoggiato alla canna, l'arnese indispensabile che portano i capitani generali spagnuoli. Il Re veste la divisa di capitano generale colla gran croce austriaca e il Toson d'oro. Sulle sue labbra erra un sorriso che, a quanto mi si dice, non lo abbandona mai: egli ride sempre. Poichè devo e voglio dire tutte le mie impressioni sincere, dirò che l'aspetto del Re parvemi come quello della augusta sua madre. Il suo volto, occhi grandi ma freddi, le piccole fedine e i piccoli baffetti, nonchè tutta la persona piccola, nervosa, inelegante, non danno l'idea di un Sovrano. Questo effetto lo produsse in tutti i miei colleghi. Il Re, arrivato all'altar maggiore, salì un gradino, e rivolse gli occhi intenti verso la porta, in atto di aspettare la sua sposa: la quale arrivò subito dopo, avendo al fianco sua madre, l'arciduca e l'arciduchessa Ranieri, suoi zii e padrini. Gli ufficiali austriaci del seguito tenevano i lunghi strascichi delle tre principesse. La futura Regina portava una veste ricchissima, in raso bianco, ricamata di fiordalisi d'argento e guarnita di rose bianche. Il velo preziosissimo, trapunto pure di fiordalisi, intrecciati coll'arma d'Austria. Il ventaglio in punto di Bruxelles, le stecche di legno prezioso, ed il fermaglio in grossi brillanti. L'arciduchessa Cristina non è bella ma piacente, di statura alta, snella, con degli occhi chiari, molto dolci, e una grande espressione di bontà. Pareva, ed era infatti, molto commossa.

La cerimonia religiosa fu celebrata con tutti i minuti particolari prescritti dall'etichetta, da monsignor Benavides, patriarca delle Indie, in pieno pontificale. Il Re non faceva che ridere, come al suo solito, e chiacchierare colla sua sposa, la quale invece stava seria, e ad un punto corse da sua madre, sopraffatta dal pianto. Sul primo gradino dell'altare si inginocchiarono il Re con a destra l'arciduca Ranieri e la Regina con a sinistra la sua madrina. Le due donne staccavano in fianco sulla gran luce dell'altare: anche l'arciduca Ranieri, coi capegli tutti bianchi e l'abito di generale austriaco bianchissimo, metteva un'altra nota chiara in quel regale quartetto. Non si vedeva di oscuro che la schiena del Re, attraversata dal collare del Toson d'oro. Compiuto il rito e dopo che il cardinale Benavides ebbe finito il suo lungo discorso in spagnuolo, le di cui desinenze in *es* ed in *os*, risuonavano colla voce rotonda sotto le vôlte del tempio, l'orchestra in alto attaccò la *Messa di Mozart*, ed io pensai bene di andarmene, per aver tempo di trovare la mia vettura e di recarmi ad aspettare il corteggio.

All'uscire dall'*Atocha* lo spettacolo della piazza era maraviglioso. Tutti gli equipaggi della Corte, dei Grandi di Spagna, degli ambasciatori, a otto, sei e quattro cavalli, stavano schierati in file parallele, producendo un insieme caleidoscopico dei più bizzarri. Non ebbi il tempo che di dare un'occhiata alla sfuggita, e dopo aver trovata la mia vettura in mezzo alle mille che attendevano, mi feci portare in via Alcalà, dove da un mezzanino vidi sfilare il corteggio di ritorno dalla chiesa. Quel corteggio rappresenta veramente la magnificenza spagnuola. Mi avevano detto che in fatto di equipaggi, di carrozze di gala, di cavalli, di livree, di servidorame, nessuna Corte d'Europa può vincere quella di Madrid, e in questo asserto non c'è esagerazione.

Il corteggio, preceduto da picchetti di cavalleria, da battistrada, da mazzieri, da palafrenieri, si componeva di una serie di carrozze di gala prima a due, poi a quattro, poi a sei cavalli e finalmente le due della Regina madre e del Re a otto cavalli bianchi. Le carrozze brillavano per gran lusso di ornamenti, di livree gallonate, di panciuti cocchieri incipriati e di valletti a piedi. I cavalli erano specialmente ammirati: i sedici bianchi delle due carrozze reali, mi parvero arabi. Erano bellissimi i due fantini degli equipaggi reali che montavano le prime pariglie, con delle giacchette di velluto rosso, coperte di ricami d'oro. Erano anche molto interessanti a vedersi i cavalli sciolti, condotti a mano: ce n'erano quattro all'orientale, due colle selle storiche e ricchissime dei tempi di Carlo IV e di Ferdinando III.

Questa è la parte bella e gaia del corteggio che attraversò, si può dire, tutta Madrid in mezzo ad una calca di curiosi. La parte brutta e triste è l'accoglienza del pubblico: nè in via Alcalà, nè nella vicinissima *Puerta del Sol* non c'è stato caso ch'io udissi un applauso, un evviva, nè che vedessi levarsi un cappello. La regina Isabella faceva atto colle mani di saluto confidenziale a delle persone che le facessero buon viso; ma nessuno la guardava in faccia, e invece di evviva, udivo delle parolaccie sul cui significato non potevo ingannarmi, benchè le dicessero in spagnuolo. Il Re e quella povera giovine Regina, così simpatica, profondevano pure sorrisi, che parevano smorfie, ad un pubblico serio, ammusonato, sardonico.

FILIPPO FILIPPI.

LA NEVE A PARIGI.

Parigi, che non vuol mai stare in seconda linea nè in bene nè in male, pretende il primato anche per la nevicata che si è estesa in tanta parte d'Europa. Sia esatto o meno che la cubatura della neve parigina superi quella d'ogni altra capitale europea, i giornali della Senna la annunciano a tutto il mondo e il fatto passa nelle effemeridi della settimana. Perciò, trattandosi della grande attualità della *neve*, abbiamo scelto una veduta di Parigi.

C'è però veramente un primato che anche in quest'occasione rimane ai Parigini; il primato della carità. Dopo la neve sul selciato fioccano le migliaia di franchi per pubbliche beneficenze; la sottoscrizione del *Figaro*, diede 800,000 franchi, e quella del *Petit Journal* 126,000. Disgraziatamente è anche da notarsi che in questa circostanza il numero degli indigenti, ufficialmente noti, ascende ora in Parigi a 113,317 persone.

La veduta che diamo in questo numero è tolta al confine del Quartiere Latino, dalla parte del palazzo del Lussemburgo, sede del Senato, del quale si vede attraverso un velo di nebbia la massa sfumata in fondo alla contrada in salita.

Dai calcoli esposti nel Consiglio Municipale ci sarebbero sul selciato di Parigi sette milioni di metri cubi di neve; la spesa media del trasporto sino alla Senna, essendo di 3 franchi il metro cubo, il Comune di Parigi dovrebbe spencere 21 milioni per far netta la città; il Comune invece ha votato solo mezzo milione, che corrisponde alla quarantaduesima parte del necessario; perciò bisogna dire che anche a Parigi non si puote ciò che si vuole.

L'eccessivo rigore della stagione, la neve caduta, i fiumi gelati, tra i quali da noi il Po, la scarsità del raccolto, hanno dato luogo *nei paesi latini*, ad uno straordinario slancio di carità; se le nostre sottoscrizioni non raggiungono le cifre parigine, stanno però in un egual rapporto colle nostre miserie.

NECROLOGIO.

— Del celebre economista *Michele Chevalier*, daremo nel prossimo numero la biografia e il ritratto.

— È morto a Londra uno dei più celebri uomini parlamentari d'Inghilterra, *Giov. Arturo Roebuck* in età di 77 anni. Nel principio della sua carriera, i sarcasmi di cui eran pieni i suoi discorsi e i suoi opuscoli, gli procurarono due duelli. Appartenente al partito liberale, anzi radicale, fu popolarissimo quando difese la politica estera di Palmerston, quando eccitò alla guerra di Crimea nel 1854 "per arrestare lo Czar nella sua via di spogliazioni", e sopratutto quando nel 1856 dopo la guerra, provocò la famosa inchiesta sullo stato deplorabile dell'esercito inglese; inchiesta che fece cadere il ministero Alberdeen. Nel 1862, divenne impopolare per le sue descrizioni delle classi operaie nel nord d'Inghilterra. In un meeting a Salisbury disse di loro: "Essi prendono grosse paghe e le spendono tutte all'osteria. Essi bastonano le loro mogli e accarezzano i loro cani." Con tutta l'impetuosità del suo carattere, durante la guerra d'America voleva si desse aiuto agli stati del Sud ossia ai separatisti; e da ultimo sosteneva il ministero Disraeli nella sua politica bellicosa.

— Il marchese *Francesco Cusani Confalonieri*, m. il 12 a Carate in Brianza in età di 76 anni. Dopo molti lavori di traduzioni e compilazioni, egli intraprese una voluminosa *Storia di Milano* che resta incompleta, ma che rimane preziosa per i ragguagli nuovi ed interessanti sul primo Regno d'Italia. Fece pure una buona raccolta delle poesie del Berchet.

— Il celebre fisico inglese *Giacomo Clerk Maxwell* morì il 5 novembre a Cambridge, alla cui università era professore da molti anni. Era nato ad Edimburgo nel 1805. Il suo *trattato di elettricità e magnetismo* è considerato un'opera classica nella scienza moderna; come pure sono reputatissimi per la volgarizzazione della scienza i suoi libri *Materia e moto* e la *Teoria del calore*.

— L'*Indépendance Belge* del 30 novembre annunzia la morte del visconte *Ruggero di Grimberghe*, ex-ministro plenipotenziario, il quale lasciò agli ospizi di Bruxelles una somma di 500,000 franchi per la costruzione, in riva al mare, di un ospizio marino destinato ai fanciulli scrofolosi e rachitici, che porterà il nome di *Ospizio Ruggiero Grimberghe*.

— *Allan Brown*, astronomo inglese, è morto a Londra in età di 63 anni. Trent'anni sono egli partiva per le Indie, e vi costruiva a spese di un principe indigeno, il rajà di Trevancore, un osservatorio sopra un picco alto 2000 metri sul livello del mare. Fu da quell'osservatorio che il Brown scorgeva nel 1872 una infinità di meteoriti in quel punto di volta celeste ove dovevano comparire i due frammenti della cometa di Bela. Allan Brown è morto il giorno in cui ricorreva il settimo anniversario di quella notevole osservazione. Dopo ritornato in Inghilterra il signor Brown collaborava assiduamente al periodico inglese *Nature*, si occupava della propaganda delle sue dottrine meteorologiche, e procurava di spiegare le apparenti irregolarità delle stagioni mediante l'elettricità cosmica e le macchie del sole.

Parigi sotto la neve. — Le vicinanze del Senato (palazzo del Lussemburgo).

IL MATRIMONIO DEL RE ALFONSO XII E DELLA ARCIDUCHESSA MARIA CRISTINA D'AUSTRIA, NELLA BASILICA D'ATOCHA. (Da uno schizzo del signor Urrabieta).

[4]

CARA REALTÀ

NOVELLA.

IV, *ed ultimo.*

Che dono fargli? Che cosa inventare di nuovo che gli piacesse? Bianca pensava, pensava, ma non inventava nulla; intanto mancavan pochi giorni al sette febbraio, compleanno del signor maritino, e qualche cosetta bisognava pur fargliela ritrovare. Primo anno di matrimonio, matrimonio di amore, e quell'Angelo era così galante con la moglie!

Pantoffole, berretti, portafogli, portasigari, stracciacarte? Bianca che era una donnina molto elegante odiava questi oggetti comuni e le parevano roba da vecchi borghesi: mentre i due sposini erano giovani, giovani, senza nessuna voglia di invecchiare presto. Qualche mobile per lo studio, una poltroncina, un cuscino, un *necessaire* per scrivere? Inezie: lo studio era così completo, così armonico, che era un peccato aggiungervi qualche cosa. Bianca era sul serio imbarazzata: per fare un dono ad una donna, basta scegliere una delle graziose inutilità che porta indosso o che ripone nei tiretti, ed ella sarà contenta; ma ad un uomo non si può dare un soprabito, un cappello, o una dozzina di colletti. Oggetti di oro? Sono pesanti, volgari....

Ci voleva qualche cosa di singolare. Singolare era la grande legge senza legge di Bianca: e quando poteva, si ostinava a crearne delle belle. Da fanciulla aveva avuto in orrore la regolarità e la monotonia, e quando poteva fare una scappatella era una delizia, nè il suo grave zio la sgridava troppo. Erano scherzetti da bambina, malizie innocenti, capricci che si sarebbero dileguati col matrimonio. Difatti fu veduta diventare più seria, ma la natura fantastica rimaneva; il giovane marito, malgrado la professione, i clienti, il papà sindaco e cavaliere, ci aveva ancora il suo resticciuolo di follia. Così essi amavano di andare dove non andava la folla, passeggiavano ridendo in siti malinconici, erano in campagna nella primavera invece che nell'autunno, e via di questi esempi, a mettercene mille.

Singolare! Bianca si prendeva la testolina fra le mani, camminava per le stanze in aria meditabonda; ogni tanto, quando egli era fuor di casa, ella si fermava gravemente davanti al suo ritratto, che era nel salotto, sulla mensola, fra i fiori; ci si fermava, quasi volesse fargli una interrogazione. Ma il ritratto si manteneva in un doveroso silenzio. Un giorno che Bianca voleva uscire, cercò una sciarpetta da porsi al collo, di quelle che portava da fanciulla; frugò a lungo in un tiretto dove aveva riposte tutte le sue robe di quel tempo. Volgendo e rivolgendo i nastri, i merletti, i fazzoletti, trovò sotto la mano un cassettino di legno-rosa con i fermagli di acciaio, niellati delicatamente; la chiavicina era nella piccola serratura. Bianca sorrise di compiacenza e tratto fuori il cassettino, lo aprì; quando rivide il suo contenuto, una nube leggiera le velò la fronte ed ella rimase qualche tempo, in piedi, con quello scrignetto fra le mani, rifacendosi in mente quelle ore, quella felicità. Ma la triste impressione era durata un sol minuto ed il viso avea subito acquistata la serenità. Non un sospiro di rimpianto, non un desiderio per quell'epoca che pure aveva rappresentato l'amore, non un paragone del passato col presente. Uscita di casa la sposina, fece una visita allo zio ed alla sorelluccia Marina e misurò così bene il suo tempo che gliene rimase per recarsi dal fioraio e per fargli le più vive raccomandazioni; frugasse per tutte le stufe, per tutti i giardini dell'universo, ma trovasse dei bei fiori, profumati, senza quelle orribili dalie, quelle orribili camelie; un cestino di fiori singolari.

Il sette febbraio capitò in lunedì e l'avvocato, sebbene riconoscesse la sua festa, dovette andar a difendere l'Intendenza di finanza contro la Compagnia delle assicurazioni sulla vita; però, al ritorno, Bianca lo attese sul pianerottolo.

— Buon giorno, caro; questo è il solito, — e gli dette un bacio, — e questo è lo straordinario, — e gliene dette un altro.

— Se io nascessi ogni giorno? — chiese egli.

— Allora niente, — rispose Bianca minacciandolo col dito.

— Misericordia, non nasco più, — e si cavò il cappello ed il soprabito.

Essa gironzò un poco per la camera. Pensava a qualche cosa, aveva un'aria impacciata.

— Vi è dell'altro, — disse infine.

— Ancora? Signora Goffredi, voi mi colmate, — disse egli inchinandosi con cerimonia.

— Vedrai, vedrai, cattivaccio.

Si vide infatti un cestello di giunchiglie bianche, di primule rosate, di vainiglia, di anemoni; il fioraio si era fatto onore e la stanza da pranzo era imbalsamata da quei gentili profumi. Dopo il pranzo si aspettò l'ora del teatro nel salottino, dove per una rara eccezione in casa napoletana, vi era un caminetto ed anche acceso. Gli è che Bianca conosceva benissimo quanto valga a trattenere in casa un marito, la prospettiva di una stanza calda e ben rischiarata; era una moglietta a modo la Bianca, ed il marito non lo si vedeva mai nelle sale da caffè o solo in un teatro.

— Chi ti ha dato quelle violette? — chiese d'un tratto la moglie.

— Quali violette?

— Quelle che avevi all'occhiello del soprabito.

— Una delle solite e brutte fioraie.

— Vengono anche al tribunale, adesso?

— No, cara; son passato per Toledo e ne ho incontrata una.

— Ci mancavano le fioraie, — borbottò fra i denti Bianca.

— Per farti indispettire, — rispose ridendo il marito.

— Se credi che mi ci indispettisco! Penso a tutt'altro.

— È lecito ad un marito, rispettoso e discreto, chiedere a che cosa?

— Al passato.

— Al passato? Tuo o mio?

— Ne ho io forse? Penso a quella tua Beatrice. Hai dovuto amarla molto.

— No, Bianca, no. Fu uno scherzo, una follia, te l'ho già detto. Non ho più nulla di lei, non la ricordo neppure: le restituii tutto. Ma.... perdona, ti dissi che si chiamava Laura.

— Sì, sì, Laura; ho confuso l'innamorata del Petrarca con quella di Dante, un errore poetico. L'hai amata molto?

— Confessa, Bianca, che hai i nervi....

— Dimmelo, caro, dimmelo se l'hai amata?

— Ebbene, no, gioia, no di nuovo. Se non l'ho conosciuta, se non l'ho mai vista?

— Grazie: ma se la vedessi?

— Bianca!

— Ho un presentimento che se vedi quella donna, te ne innamori.

— Sei una cattiva sospettosa ed hai il mal di nervi.

— *On retourne toujours à ses premiers amours,* — mormorò Bianca a bassa voce.

— Oh! mia moglie che cita dei proverbi come un vecchio e tabaccoso magistrato, invece di andarsi a vestire pel teatro.

— Mi burli ora? Che veste metterò?

— Quella che vuoi.

— La mantiglia bianca o il *burnous* algerino?

— Ti lascio libera e ti fo' osservare che rassomigliamo come quattro gocce d'acqua a Taddeo e Veneranda.

— Angelo, stassera sei insopportabile. Preferisco andare a vestirmi.

Si avviò per andarsene, poi ritornò.

— Angelo?

— Cara?

— Lo vuoi il vero, il grande dono?

— Ancora uno? Ci sacrifichiamo per la moglie più adorabile della terra. Vediamo....

Essa corse dentro, aprì il tiretto e cavatone fuori il cassettino di legno rosa, lo portò al marito.

— Senti, Angelo, — gli disse, — questo dono rappresenta una storiella strana, quasi un romanzo. Tu sarai indulgente, nevvero? e non verrai da me, se non hai visto tutto, compreso tutto. Me lo prometti?

— Sì, te lo prometto, ma per ora non comprendo nulla. Perchè sei divenuta così seria? Tu tremi, mi pare? E perchè?

— Niente, niente; non tremo, anzi sono allegra. Vado a vestirmi.

E scappò un'altra volta nella sua camera. Egli la seguì con lo sguardo, stette un momento esitante, dubbioso, poi pensò che la spiegazione dell'enigma sarebbe stata in quel cassettino e lo aprì rapidamente. Sollevò lo strato di seta azzurra che ne copriva il contenuto: vide prima due grossi pacchi di lettere. Aprì la prima del pacco più grande e cominciò a leggere; ma inoltrandosi nella lettura, le idee si riunirono, la memoria addormentata si risvegliò, i ricordi si delinearono: avrebbe potuto recitare a memoria quella lettera. Così della seconda, della terza, di tutte; delle numerose poesie che vi erano riunite, egli conosceva ogni verso, ogni emistichio: la prima parola gliene ridava il filo. L'altro pacco erano le lettere di lei, lette allora con tanta emozione, commentate, baciate, sparse di lagrime: in mezzo alle pagine, fiorellini disseccati, foglioline di erbe odorose, un ramoscello di sempreviva. Più sotto, tre libriccini: l'oesie di Leopardi, *Jacopo Ortis* di Ugo Foscolo, *Werther* di Volfango Goethe, e sulla prima facciata bianca, un gentile nome di fanciulla: Bianca *Beatrice* Raimondi. In fondo due ritratti: quello di uno studente, bel giovane in aria drammatica, e quello di una giovanetta bruna, ricciuta ed allegra, — i due sposi: Angelo e Bianca.

Egli ripose con cura ogni cosa al suo posto, richiuse lo scrignetto ed andò a bussare alla porta di sua moglie:

— Sei vestita?

— Sì, entra.

Non era vero, non era vestita. Ancora ravvolta nel suo grazioso accappatoio, attendeva in mezzo alla camera, fissando gli occhi ansiosi sulla porta. Il marito entrò sorridente.

— *Beatrice?*

— Angelo?

— Un fatale mistero pesava sulla mia esistenza....

— Un segreto dolore rodeva la mia gioventù....

— L'ideale....

— Il matrimonio delle anime....

— La repubblica universale....

E qui un duplice scoppio di risa.

— *On retourne toujours à ses premiers amours,* — mormorava Bianca-Beatrice.

. . . .

MATILDE SERAO.

GAZZETTA ILLUSTRATA. *Sommario del N. 51. Il numero* 51 *della* GAZZETTA ILLUSTRATA *è tutto dedicato alla festa del Natale.*

Testo: Il Natale, colle spiegazioni dei disegni contenuti in questo numero. — Il Natale in Spagna. — *Christmas*, ossia il Natale a Londra. — Perdono!... racconto di Natale, di *A. Cecovi*. — Sciarada.

Incisioni: Il Mattino del Natale: Fortuna e disinganno. — I felici del giorno: Al primo piano; In soffitta. — La Vergine e il Bambino, quadro di Sandro Botticelli. — Rebus. — (L. 8 all'anno e 15 centesimi al numero).

Milano. - FRATELLI TREVES, EDITORI. - Milano.

È aperta l'associazione ai seguenti Giornali per il 1880

LA MODA
GIORNALE DELLE DAME

ANNO III — 1880

Cominciò ad escire il 15 dicembre 1877, e fin da principio ottenne un successo senza pari, grazie alla splendidezza delle incisioni, alla quantità e varietà degli annessi, all'eleganza ed al lusso della edizione. Questo giornale è destinato ad essere il consigliere preferito delle signore, perchè unisce alla novità l'eleganza ed il buon gusto, dà esatte notizie sulle mode più recenti, sui lavori più in voga e su tutto ciò che può interessare i circoli femminili. Esce una volta al mese, e si compone di 16 pagine di testo, ricche d'incisioni di mode e di lavori intercalate nel testo. Oltre a ciò, ad ogni numero sono aggiunti: Un figurino colorato, un figurino nero, una tavola di ricami e modelli, modelli tagliati, un pezzo di musica in voga, una tavola colorata di lavori in tappezzeria o un bellissimo gioco di società. — Sorprese, oleografie, ed altri oggetti di ornamento.

ANNO L. 10. - SEMESTRE L. 5. - TRIMESTRE L. 3.

Per l'Unione Postale L. 13 (oro) l'anno

Premio ai soci annui: **FLORA MARZIA**, di Cesare Donati.

Per l'affr. del premio aggiun. 50 cent. Per l'Estero, 1 fr.

MARGHERITA
GIORNALE DI MODA E LETTERATURA DI GRAN LUSSO

ANNO II — 1880

Questo giornale che porta il nome della nostra graziosissima Regina, in un anno solo di vita ebbe uno straordinario successo, e venne riconosciuto *il più splendido ed il più ricco giornale di questo genere.* — Esce ogni settimana in 8 pagine in-4 grande, come i grandi giornali illustrati, su carta finissima, con caratteri fusi appositamente, con splendide e numerose incisioni, con copia e varietà di annessi e ricchezza di figurini. Esso è l'unico in questo genere che possa degnamente adornare il salotto delle signore eleganti e che possa competere coi giornali di mode stranieri. Anche la parte letteraria è molto accurata. I racconti ed i romanzi sono tutti originali e dovuti alla penna dei nostri migliori scrittori, come: **Barrili, Bersezio, Castelnuovo, Caccianiga, Cardelli, Matilde Serao**, ecc., ecc. Ogni quindici giorni Corriere di Roma di Guido, Corrieri letterarii, Regole di buona società, Economia domestica, ecc. Nel testo d'ogni fascicolo 40 incisioni; unito ad ogni fascicolo un bellissimo figurino colorato, ed altri variati annessi di mode e lavori. Nessuna parte dell'abbigliamento femminile vi è trascurata. Vi sono modelli ed accurati disegni di veste da fanciulli, ragazzi, signore di tutte le età. Anche per la parte che riguarda la biancheria ed i lavori femminili di ricamo, all'ago, all'uncinetto, nulla lascia a desiderare. *Splendide oleografie, oggetti di adornamento, tavole colorate di lavori.* Insomma, è una vera Enciclopedia per le signore della buona società. Quest'anno per aderire al desiderio di molti associati vi è aggiunta UN'ELEGANTE COPERTINA COLORATA.

Anno lire 24 - Semestre lire 13 - Trimestre lire 7.

Per gli Stati dell'Unione Postale lire 32 (oro) l'anno.

PREMIO. Chi manda L. 24:50 riceverà in dono: **STORIA COMPARATA DEGLI USI NATALIZI**, di Angelo De Gubernatis (I 50 centesimi sono aggiunti per le spese d'affrancazione del premio. Per l'estero un franco.)

L'ELEGANZA

FAVOLOSO BUON MERCATO

Per sole 6 lire l'anno

Per gli Stati Europei dell'Unione Postale, L. 9 (oro)

L'Eleganza esce dal dicembre 1878 ogni quindici giorni in otto pagine di gran formato a tre colonne.

Una straordinaria varietà d'incisioni di mode e di lavori femminili d'ogni genere. — In ogni numero: Corriere della moda, racconti, economia domestica, ecc. — In ogni numero: Una tavola di modelli e ricami o un modello tagliato.

EDIZIONE SPECIALE

con suo splendido Figurino colorato in ogni numero

Per l'Italia, L. 12. - Per l'Estero, L. 15 (oro).

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno VII — 1880

È IL SOLO GRANDE GIORNALE ILLUSTRATO D'ITALIA, CON DISEGNI ORIGINALI D'ARTISTI ITALIANI

Il grande successo ottenuto dall'*Illustrazione Italiana* è dovuto al bisogno che sentiva il paese di avere un organo pari alle grandi illustrazioni straniere; è dovuto all'interesse che oggidì in tutto il mondo si ha per le cose italiane; è dovuto infine alla modicità del prezzo, all'interesse delle vignette fatte appositamente, al testo di scrittori prediletti del pubblico, alla bellezza della stampa e della carta, e all'esattezza con cui tiene al corrente di tutti gli avvenimenti, sopratutto nel mondo delle arti e delle lettere.

ESCE OGNI DOMENICA IN MILANO

in sedici pagine del formato grande in-4

Otto pagine sono dedicate alle incisioni eseguite dai primi artisti d'Italia, che riproducono gli avvenimenti del giorno, le feste, le cerimonie, i ritratti d'uomini celebri, i quadri e le statue che hanno primeggiato nelle Esposizioni, vedute di paesi, monumenti, insomma tutti i soggetti che attraggono l'attenzione del pubblico. — Le altre otto pagine comprendono: Settimana politica, Conversazione di *Leone Fortis*, Corriere giudiziario di *R. Sacchetti*, Riviste scientifiche di *A. Pavaro, M. Lessona*, Riviste artistiche di *L. Chirtani*, Riviste geografiche di *A. Brunialti*, Riviste storiche di *A. Lampridio*, Riviste letterarie di *Emilio Treves*, Corriere di Parigi di *D. A. Parodi*, Lettere dalla Spagna di *G. Garzolini*, Novelle ed articoli di *De Amicis, G. Verga, G. Giacosa, C. R. Barbiera, A. Caccianiga, Marco Calderini, G. C. Carbone, S. Carlevaris, Marchesa Colombi, Folchetto, F. Fontana, I. Ghiron, Jack la Bolina, N. Lazzaro, P. Lioy, P. G. Molmenti, M. Serao, M. Uda, F. G. Vitale*, ecc. Corriere delle Mode.

L'Illustrazione Italiana ha corrispondenti in tutte le città d'Italia ed anche all'estero.

I 52 fascicoli stampati in carta di lusso formano in fine d'ogni anno due magnifici volumi di 416 pagine di testo, illustrate da oltre 500 incisioni; ogni volume ha la coperta, il frontispizio e l'indice, e forma il più ricco degli Album e delle Strenne.

Per l'Italia: Anno it. L. 25. - Sem. L. 13. - Trim. L. 7.

PER GLI STATI EUROPEI DELL'UNIONE POSTALE LIRE 32 (IN ORO) L'ANNO.

*Le 6 annate precedenti dell'*Illustrazione *formano* **11** *volumi che si vendono a L. 155.*

PREMIO. Chi manda *Lire 25:50* per l'intero anno VII dell'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA* (o L. 35 colla *MODA, giornale delle dame*, col premio: FLORA MARZIA, di Cesare Donati), avrà in dono: **I MUSEI DEL VATICANO**, di *F. Wey*. Un bel volume della Biblioteca di Viaggi, di 240 pagine con 51 incisioni.

IL GIRO DEL MONDO

Giornale di Geografia, Viaggi e Costumi

SECONDA SERIE - ANNO VI - 1880

Il *Giro del Mondo* pubblicherà nel 1880 tre nuovissimi lavori del più alto interesse:

Il viaggio nel Raggio di Sole, ovvero **Undici mesi sull'Oceano**, della signora **Brassey.**

Questo giro intorno al mondo di una famiglia inglese nel suo proprio *yacht*, è considerato una delle più piacevoli narrazioni dei nostri giorni. Decantato come un capolavoro nel suo genere, ebbe già undici edizioni in Inghilterra, fu tradotto in francese ed in tedesco. Non poteva mancargli la traduzione italiana, che sarà accompagnata dai disegni originali della stessa autrice.

Ellade e Roma, di Jacopo de Falke.

È un'importante e attraentissima descrizione dei due focolari della civiltà antica. Fa rivivere que' luoghi, que personaggi, que' costumi, formando con numerosi disegni una splendida illustrazione dell'antichità classica.

Le piccole città e la grande arte in Toscana, di Enrico Belle.

L'autore del *Viaggio in Grecia*, che fu accolto con tanto favore dai nostri lettori, ci conduce nelle piccole città toscane, e vi scopre, per così dire, delle meraviglie d'arte. Veri capolavori di Luca e Andrea della Robbia, di Mino da Fiesole, di Donatello, di Angiolo Gaddi, di Filippo Lippi, di Nicola Pisano, si presenteranno per la prima volta coll'arte del disegno.

L. 16 l'anno. - L. 9 il semestre. - L. 5 il trimestre.

Per gli Stati Europei dell'Unione Postale, L. 22 (oro) l'anno.

PREMIO. Chi si associa ad un'annata del *Giro del Mondo* mandando un vaglia di L. 16:50, riceverà in premio la *STRENNA DELL'ILLUSTRAZIONE ITALIANA PEL 1880.* (I 50 cent. sono aggiunti per l'affrancazione del premio).

Gazzetta Illustrata

ANNO IV — 1880

È in formato grandissimo, 4 pagine di testo e 4 d'incisioni

UN NUMERO OGNI SETTIMANA

Centesimi 15 il numero

Attualità - Romanzi - Processi del giorno - Aneddoti - Biografie

Questo giornale che si pubblica da tre anni e che ha avuto un grande successo specialmente per le sue bellissime incisioni di attualità, ha preso negli ultimi tempi uno slancio vigoroso anche dalla parte del testo.

Esso pubblica in ogni numero settimanale i migliori articoli d'illustri italiani e stranieri su svariati e brillanti argomenti, e le più belle, le più splendide pagine di libri che escono quotidianamente in luce. Così nell'ultimo trimestre in corso furono dati scritti di De Sanctis, Bonghi, Bersezio, De Gubernatis, Rocco De Zerbi, Duprè, Zola, Taine, Payer, ecc.

Questo giornale riesce così per le incisioni un album di tutte le principali attualità politiche, artistiche, letterarie, di viaggi, scoperte, invenzioni, ecc., e per il testo una vera *antologia contemporanea*, uno specchio fedele che riproduce la parte più importante del movimento letterario, scientifico ed artistico; uno scelto florilegio di letture, a cui collaborano uomini illustri; fondendo per otto lire all'anno la materia di molti volumi.

Per un anno, lire 8. - Per un semestre, lire 4.

Per gli Stati dell'Unione Postale, L. 11 (oro) l'anno.

PREMIO. Chi manda L. 8:50 riceverà in dono LA PIETRA DELLA LUNA, di W. Collins, in 4 vol. (I 50 centesimi sono aggiunti per l'affrancazione del premio.

LA PERGOLA

LETTURE ILLUSTRATE PER LE FAMIGLIE

È il più completo, il più elegante e il più a buon mercato dei giornali di questo genere. Esce una volta al mese in un elegante fascicolo di 16 pagine con illustrazioni originali dei migliori artisti, con racconti dei più rinomati autori, poesie, notizie letterarie e scientifiche, regole di buona società, economia domestica, corrieri sulle novità del giorno, ricreazioni della famiglia, sciarade, indovinelli, giuochi di società, ecc. E affinchè l'arrivo del nostro giornale possa essere una festa per tutti i membri che compongono una famiglia, vi è pure *una pagina destinata ai bimbi*, con racconti, poesie, favole, apologhi, adatti alla loro età.

Come in Germania il giornale la *Gartenlaube* *(La Pergola)* è in mano di tutte le signore ed è la gioia di tutte le famiglie, così speriamo che anche *La Pergola* si acquisterà in breve tutta la simpatia delle signore italiane.

Per l'Italia lire, 3 l'anno. — Per l'estero lire, 4.

(Non si ricevono che associazioni annue).

L'Illustrazione Popolare

A CENTESIMI 10 IL NUMERO

ANNO XI — 1879-80

Ogni settimana una dispensa di 16 pag. di testo a tre colonne e 8 a 9 incisioni

LIRE CINQUE L'ANNO IN TUTTO IL REGNO

Per gli Stati dell'Unione Postale, L. 8 (oro)

Questo giornale che è il più a buon mercato che esca in tutta Europa, ha saputo in undici anni prosperare sempre più, migliorando sempre, senza perdere mai il suo carattere di popolare. Ogni numero contiene un brano scelto, in prosa o in verso, di autore celebre, italiano o straniero, preceduto da un cenno biografico, oppure un saggio di poesia popolare nei dialetti italiani, dando così

UNA BUONA LETTURA PER SETTIMANA.

Pubblica settimanalmente una cronaca, con incisioni d'attualità; descrizioni di grandi e piccole città italiane, di paesi, di costumi, di monumenti, biografie con ritratti; quadri e statue antiche o moderne, novelle, racconti, bozzetti, escursioni illustrati, episodi di caccia, episodi di viaggi. Monografie popolari di agricoltura; biografie di uomini venuti su dal nulla colla ferrea volontà; articoli d'igiene, di economia domestica, di educazione civile e morale; versi originali e tradotti; articoli di scienza popolare illustrati, come il *Vetro*, la *Fotografia*, *Le Frutta*, ecc., ecc. Notizie di scoperte, di viaggi, di drammi, aneddoti contemporanei; bizzarrie, ecc., nella Valigia; e rebus. Ha per bandiera: unire l'utile al diletto. Sciarade, rebus, logogrifi, indovinelli ogni numero.

PREMIO. Chi manda L. 5:50 ha diritto ai seguenti premi a scelta: *Le stelle cadenti*, di G. V. Schiaparelli; un volume della Biblioteca Utile. — Oppure: *La tempesta*, - *I due gentiluomini di Verona*, di Shakspeare; *Le due forze*, di L. Patuzzi; *I due incontri*, di Turguenieff; sono tre volumetti della Biblioteca Amena. (I 50 Centesimi sono aggiunti per l'affrancazione del premio.

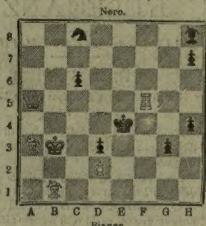
NON SI RICEVONO CHE ASSOCIAZIONI ANNUE.

Le precedenti 10 annate, costano L. 60.

SCACCHI.

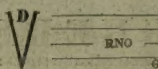
PROBLEMA N. 144

Del signor J. Kolm di Colonia.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta in quattro colpi.

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione Scacchistica*, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 384:

In affari chi unge raggiunge.

SCIARADA.

Ha tre gambe il *primiero*,
È giallo il mio *secondo*,
Ed il mio *tutto* è nero.

Spiegazione dell'Indovinello a pag. 384:

Pazzo - Pezzo - Pizzo - Pozzo - Puzzo.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 140.

Bianco.	Nero.
1. A e1-g3	1. D b1-b5 op e4 (a b
2. D e7-4+	2. R d5-d6
3. T f4-f7: matta.	
(a)	1. C b8-d7+
2. D e7-d7:+	2 R d5-e5
3. C d8-c6 matta.	
(b)	1. qualunque
2. D e7-d6+	2. R d5-d6:
3. T f4-d4 matta.	

Sciolto dai signori A. Bombardi-Lavezzo, Rovigo; A Gaggioli, Pistoja; F. Salce, Piove; G. Giordano Sorrento; V. Rossi, Lugo; Rag. P. Costa Giani, S. Felice; P. Cardone, Chieti; Cap. L. Costermanelli, Napoli; Emile Fran, Lione; F. Bianco, Barrafranca.

Corrispondenza.

Le soluzioni in cui non siano indicati i numeri dei problemi non vengono neppure esaminate.

CODARA EUGENIO, *Gerente.* *Inchiostri tipografici della casa Ch. Lorilleux di Parigi.* STABILIMENTO FRATELLI TREVES.